ANNO 55 MATTINO — TORINO, Martedì 6 Settembre 1921 — MATTINO NUM. 212

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	50,—	25,50	13,—
Estero . . . Fr.	70,—	35,50	18,—

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA„ Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'affare del "documento„

L'affare del «documento tedesco» è ormai giudicato. Infatti, se il Consiglio dell'Associazione della Stampa di Roma, rimandando la cosa al Collegio probivirale, si è limitato a dichiarare che «l'autenticità del rapporto, categoricamente «impugnato dai presunti autori e destinatari, può mettersi seriamente in dubbio per ragioni intrinseche ed estrinseche, così da assumere l'apparenza di «un raffazzonamento compiuto in base a «notizie di fatti veri e non veri, noti e «non noti, da chi aveva occasione di «frequentare l'addetto commerciale tedesco, ma con sufficiente scaltrezza da «potere sorprendere la pubblica fede», le particolareggiate rivelazioni della stampa romana sul retroscena della scandalosa faccenda, le dichiarazioni stesse delle persone prese nella romanzesca vicenda del «documento», sono tali da persuadere fin... l'organo nazionalista della falsità del rapporto da esso pubblicato. Al giornale non resta più che dimostrare la propria buona fede davanti ai Probiviri dell'Associazione giornalistica; ma al Governo spetta ancora l'obbligo d'intervenire con chiarimenti e sanzioni, intanto che l'opinione pubblica può e deve essere richiamata a qualche utile considerazione d'ordine morale e politico sulla natura e i fini e i pericoli di certi metodi. Nè noi, francamente, faremmo ora seguire all'ampia cronaca dei giorni scorsi un nostro commento, se non avvertissimo che il brutto affare riguarda non solo il «signor Antonio» ed il «signor Giovanni», Tizio o Caio, il giornale nazionalista e altri giornali facentigli coro attorno, ma tocca pure l'interesse pubblico, per le necessità e le convenienze della economia nazionale, per il prestigio dello Stato, per la serietà del giornalismo italiano, per la educazione politica del Paese.

C'è forse bisogno d'insistere sulla gravità della pubblicazione fatta dal foglio nazionalista? Nella delicata difficile situazione in cui il Paese si dibatte con la sua crisi economica e con addosso ancor tante tossine di morbosità politica; quando con più tenacia e pazienza è d'uopo operare, nell'interno e nei rapporti internazionali, alla pacificazione degli animi e alla ricostruzione delle cose, per la salvezza della civiltà europea, per il pane e il lavoro del nostro popolo; quando a Berlino si sta firmando un primo accordo commerciale, che riapre la barriera di guerra a scambi necessari e proficui al Paese; ecco che si getta al pubblico un clamoroso allarme, pubblicando senza esitazioni, nè dubbi nè riserve, come autentico, un «documento» falso attribuente ad una Potenza straniera, alla Germania, il più subdolo piano d'invasione economica, di brutale accaparramento d'industrie e di traffici, di insidie politiche, di slealtà e di corruzione. La pubblicazione dell'*Idea Nazionale* appare al nostro semplice buon senso così enorme, nella grossolana ingenuità del preteso «documento», che, appena trasmessaci da Roma, noi la giudicammo non seria, e come altri pochi giornali dell'Alta Italia ci astenemmo dal riprodurla in attesa di chiarimenti. E il chiarimento è venuto, ad onore e gloria, per lo meno, della perspicacia giornalistica della direzione dell'*Idea Nazionale*, la quale ora ci fa sapere che essa era «convinta» dell'autenticità del «documento» pubblicato. Ma per tal genere di pubblicazioni — che, come dice il lodo dell'Associazione della Stampa, «possono ledere o perturbare lo spirito pubblico» — le convinzioni non bastano, non basta la buona fede, bensì si esigono certezza materiale assoluta, prove provate; insomma, «quella rigorosa e costante severità di controllo di elementi e notizie», che al giornalismo consapevole della propria responsabilità morale e politica, di fronte alla ragion suprema dell'interesse nazionale, evita di prender granchi velenosi, di cadere in tranelli sinistri, di restare giocato dall'altrui interessata perfidia.

Da chi e donde il falso «rapporto Stroheker» sia uscito è ancor d'accertare, e su questo punto tocca al Governo far luce per colpire secondo giustizia; ma anche se niuno avesse ancora parlato di «documento siderurgico» la festosità — diciamo così — con cui taluni giornali notoriamente finanziati da importanti ditte industriali o bancarie riprodussero la pubblicazione dell'*Idea Nazionale*, (con titoli ancor più sensazionali e... sicuri dell'originale, con articoli di commento quali si potrebbero scrivere attorno alla dichiarazione di guerra di una Potenza straniera), non è priva d'illuminazione. Quei certi giornali dettero così subitamente e simultaneamente l'aire al proprio patriottismo nel gridare dalle loro ferree colonne l'allarme contro «la invasione germanica», per la «salvezza» dell'industria nazionale, da far pensare che in taluni ambienti d'affari la «bomba» dell'*Idea Nazionale* fosse aspettata. Certo si è che essa caddè, su quelle mense, come cacio sui maccheroni; al momento buono dell'appetito, nel pieno della campagna protezionistica, quando più ferve il lavoro per ottenere dall'Erario premi per milioni e milioni di lire, e dallo Stato privilegi concessioni sgravi fiscali, e dal pubblico una sempre più cristiana rassegnazione all'insopportabile caro vivere, col cercare di persuadere che la ondata del ribasso non potrà mai venire, ma se mai venisse sarebbe un disastro! Guai se in Italia entrano buoni prodotti esteri a buon mercato! Sarebbe la rovina dell'industria, il fallimento del Paese, la rivoluzione delle masse disoccupate; sarebbe ancora l'asservimento dell'Italia alla Germania, che — vedete il rapporto Stroheker! — ha il suo piano di conquista bell'e pronto... Senonchè, se è falso il rapporto, è pur vero che con l'artificiosa resistenza al ribasso dei prezzi, e nonostante il crescente assalto alle casse dello Stato, le più protette industrie non riescono a salvare se stesse, nè il salario dei lavoratori; ma chiudono, non producono, non esercitano, licenziano gli operai.

Ora tutto ciò, questa ripresa di nazionalismo economico, pel quale lo scandalo della pubblicazione dell'*Idea Nazionale* è stata per un momento una vera cuccagna, è assai triste per il Paese. Esso deve salvare, sì, le sue industrie sane, deve poter lavorare e produrre per conto proprio sviluppando ogni sua migliore energia, salvaguardando la propria economia da ogni tentativo politico di soggezione straniera; ma per lavorare e produrre, per rifare la sua ricchezza, per risanare la sua industria, il Paese non ha bisogno di... allarmi nazionalisti a base di documenti apocrifi, non ha bisogno di nuove campagne affaristiche, nè di quelle montature anti-economiche che già ingannarono il pubblico italiano attraverso le famose leghe anti-tedesche fiorite durante la guerra. Ancora una volta, così per l'economia come per la politica, non si tratta di essere nazionalisti, ma basta essere nazionali, italiani. Servire onestamente, con le idee e con le opere, con la parola e coi fatti, il proprio Paese, chè servirlo vuol dir davvero amarlo. E soprattutto, sempre e comunque, quali che sieno gli interessi specifici che si vogliono servire, essere veritieri, non dare scandalo. Così e soltanto così si serve il Paese.

Una smentita della Consulta

Roma, 5, notte.

Il Ministero degli esteri dirama questo comunicato:

«*Alcuni giornali hanno affermato che il Ministero degli Affari esteri avrebbe avuto conoscenza, prima della sua pubblicazione, del documento a firma Stroheker sulla cui autenticità la stampa ha recentemente discusso. Tale affermazione è destituita di ogni fondamento*».

Il solo fatto nuovo della romanzesca storia del falso documento tedesco pubblicato dall'*Idea Nazionale* consiste in una lettera che il deputato Max Bondi invia al *Popolo Romano*, scrivendo che ignora completamente l'origine e l'autenticità del documento, ma unicamente per la verità e per fare la luce sull'attività degli emissari tedeschi in Italia desidera dichiarare quanto segue: Io conosco, come quasi tutti gli industriali, il signor Stroheker da oltre sedici anni; Io rividi lo Stroheker al principio di quest'anno quando tornò in Italia quale addetto commerciale della Germania. La nostra intervista fu breve e cortese e fu intesa ad esaminare se e come nell'interesse dei miei amici dirigenti l'Ilva della quale non facevo più parte da due anni, fosse stato possibile, mediante intese colle industrie siderurgiche tedesche, lenire, almeno in parte, ai gravi danni arrecati all'industria italiana dalle clausole del Trattato di Versailles, per quanto riflette l'«annesso X» che riguarda i carboni.

La commissione per le finanze

esamina le questioni della marina mercantile e del grano
Dichiarazioni dell'on. Soleri

Roma, 5, notte.

I ministri delle Finanze, on. Soleri, e del Tesoro, on. De Nava, hanno fatto oggi importanti dichiarazioni nella riunione tenuta a Montecitorio, nel pomeriggio, dalla Commissione parlamentare permanente per le Finanze e Tesoro, presieduta dall'on. Paratore. Erano presenti gli onorevoli Garibotti, Donati, Baldassarre, Di Fausto, Presutti, Petrillo, Sardi, Rocco, Maiolo, Di Stefano, Villabruna, Matteotti, Milani, Zaccone, Marconcini. Sono intervenuti, come dicemmo, i ministri De Nava e Soleri. Si è innanzi tutto discusso degli accordi finanziari di Parigi, e l'on. Soleri e l'on. De Nava hanno esposto minutamente le trattative e l'accordo stabilito con gli Alleati. Dato il carattere delicato della questione, si è mantenuto sulla discussione il massimo giustificato riserbo. Il ministro De Nava ha comunicato che per il proprio disegno di legge per la marina mercantile, importante 165 milioni, si sono dovuti stanziare altri milioni (che d'altra parte saranno prelevati sulle economie stesse della marina mercantile), per modifiche apportate al progetto, estendendo la sovvenzione a quei piroscafi che sono in uno stato di impostamento del 25, anzichè del 20 %. Sono state poi rivolte ai ministri domande di carattere economico e finanziario.

Sulla questione del grano l'on. Soleri ha avvertito che il Governo, avendo proceduto agli acquisti quando il dollaro valeva 17 lire in confronto al prezzo d'oggi, lo Stato realizza una notevole economia sulla spesa che avrebbe dovuto sostenere oggi. La Commissione si è preoccupata poi dell'inatteso aumento del prezzo del riso. L'on. Soleri ha spiegato che la prima diminuzione del prezzo del riso da L. 170 a 125 non era che una manovra speculativa, al fine di dimostrare una super-produzione. Ma una inchiesta accertò che questa abbondanza di riso non esisteva, e per prevenire la manovra fissò il prezzo medio di 150 lire. Si è anche discusso del prezzo dello zucchero. La Commissione ha chiesto ai ministri come si sarebbe potuto colmare il *deficit* di 200 milioni derivante dalla diminuzione della tassa sul vino. L'on. Soleri ha annunciato un aumento di tariffe fiscali, che serviranno in parte a colmare la perdita subita.

Dopo altri chiarimenti su questioni finanziarie, i ministri si sono ritirati. La Commissione ha proseguito i suoi lavori. Si è impegnata una lunga discussione sulla questione dei decreti-legge, che, secondo le ultime polemiche sui giornali e voti precedentemente espressi, rappresenta una violazione delle prerogative parlamentari. Hanno parlato gli onorevoli Paratore, Maiolo, Garibotti, D'Alessio, Di Fausto, ed altri. Si sono manifestate tre tendenze. Nessuna decisione è stata presa. La Commissione ha rimandato la decisione a domani. Parecchi hanno sostenuto che le Commissioni hanno carattere tecnico, e non politico, e che quindi hanno il compito di pronunciarsi in merito ai progetti, ma che, per la loro applicazione, la responsabilità è riservata al Governo. Altri poi sostenevano che al Governo bisogna lasciare ampia libertà alla forma di applicazione di disegni di legge, specie quando tali disegni presentino carattere di urgenza. La riunione è terminata alle 20,30 e la Commissione è stata riconvocata per domattina, alle 12.

L'ex-Kaiser tra i reticolati

Londra, 5, notte.

L'*Agenzia Reuter* apprende che i movimenti dell'ex-Kaiser formano oggetto di una strettissima sorveglianza da parte delle autorità olandesi e che è stato eretto un reticolato intorno alla sua dimora. L'ex-imperatore non può neppure allontanarsi dalle dipendenze della villa.

Un po' di crisi tra Governo e Popolari
per gli incidenti occorsi alla gioventù cattolica a Roma
I Ministri popolari protestano contro... il Ministero - Un comunicato governativo ed uno del P. P. dopo conferenze al Viminale.

Roma, 5, notte.

La tensione di rapporti fra Governo e «popolari», creata dagli incidenti di ieri, è stata composta alla meglio. Di questa relativa e momentanea pacificazione fanno fede i due comunicati d'oggi del Governo e della Direzione del partito popolare. I ministri e sottosegretari popolari rimangono al loro posto, anche perchè sarebbe stato assurdo supporre che, in seguito ad incidenti non gravi di polizia, venisse ad alterarsi quell'equilibrio di partiti, sia pure relativo, che presiedette alla formazione del Ministero Bonomi. Si è inoltre riusciti ad evitare la già decisa convocazione del gruppo parlamentare e conseguentemente qualunque eventuale richiesta di anticipata riapertura della Camera. L'on. Bonomi non dovrà dunque anticipare il suo ritorno a Roma, che avverrà solo alla fine della corrente settimana, come precedentemente fissato. Tutto si ridurrà, pertanto, almeno in apparenza, ad interpellanze ed interrogazioni presentate da deputati popolari e che saranno svolte a novembre, quando dei fatti odierni sarà smaltita l'eco. Inoltre, fra le conseguenze materiali dell'incidente dovranno registrarsi le punizioni di alcuni funzionari di P. S. che saranno i modesti «battirelli» della situazione.

Ma sarà questo soltanto il lato materiale della soluzione ottenuta. Accanto al lato materiale esiste il lato morale. Orbene, sotto questo punto di vista la soluzione appare, per quanto riguarda il Governo, assolutamente mediocre. Il Governo lascia infatti nella rappezzatura odierna brandelli della propria dignità e del proprio prestigio. Siamo, con le spiegazioni che chiudono momentaneamente l'incidente di ieri, ad un nuovo anello della catena di larvate imposizioni che il partito popolare esercita a danno degli altri elementi, che concorsero a formare il ministero Bonomi. Questo prevalere al Governo e sul Governo degli elementi del partito popolare, data dal giorno stesso in cui l'on. Bonomi si accinse a formare il proprio Ministero. Non è il caso di ritornare sulla discussione sollevata dall'abilità di Don Sturzo, che riuscì a strappare all'on. Bonomi la partecipazione al Gabinetto di tre ministri e di cinque sottosegretari popolari, assegnando inoltre ai suoi correligionari politici i migliori posti nella nuova combinazione. E' soltanto, invece, il caso di ricordare che già in precedenti occasioni, a Camera aperta, il capo del Governo dovette accordare al partito popolare spiegazioni e attenuazioni consimili a quella oggi accordata. Alcunchè di anormale accenna, pertanto a consolidarsi nei rapporti fra il Governo ed il partito popolare. Questa anormalità consiste nella tendenza a concedere, per ottenere quella pacificazione ad ogni costo che forma una delle più insistenti aspirazioni dell'on. Bonomi, il quale, sebbene oggi lontano, non ha ignorato il testo delle comunicazioni fatte oggi diramare dalla «Stefani». Questa convinzione, che si va sempre più accreditando del prepotere del partito popolare rispetto agli altri elementi del Ministero, non rafforzerà certamente la situazione dell'on. Bonomi rispetto alle altre frazioni della maggioranza ministeriale.

Restringendo per ora l'esame dell'episodio odierno non vi è chi non veda, confrontando i due comunicati ai giornali, come l'ente Governo abbia ancora una volta ceduto di fronte alla minaccia del partito popolare e al pericolo di eventuali complicazioni. Il Governo aveva in un primo tempo tenuto per bocca dell'on. De Nava, che rappresenta l'on. Bonomi assente, un linguaggio fermo e sicuro. Il Governo aveva dapprima negato il proprio consenso alla formazione di cortei della Gioventù cattolica, alla celebrazione di una messa all'aperto nel Colosseo e infine alla pubblicazione di un manifesto di occasione. Le ragioni addotte avevano il loro valore. Per la proibizione di cortei il Governo si era basato su di una analoga deliberazione presa per cortei politici di qualunque partito, in un Consiglio di ministri del gabinetto Giolitti. Così almeno ha dichiarato oggi l'on. De Nava, ricevendo la rappresentanza del partito popolare. Per il divieto alla messa all'aperto al Colosseo (mentre non faceva difficoltà per la messa all'aperto in piazza San Pietro, ambiente esclusivamente religioso), il Governo invocava la possibilità che la manifestazione degenerasse assumendo carattere politico. La stessa motivazione il Governo adduceva per il manifesto da pubblicarsi per l'adunata in Roma della Gioventù cattolica. I tre divieti furono ieri mantenuti ed i due primi hanno dato luogo a repressioni di polizia sulla cui responsabilità si sta indagando. Le versioni sul contegno dei giovani congressisti cattolici sono contraddittorie.

Ad ogni modo, il Governo ha fin da ora dato ragione ai manifestanti del partito popolare. Infatti, ha dovuto riconoscere nel comunicato odierno non soltanto il lealismo delle manifestazioni represse dalla polizia, ma è giunto persino ad esaltare come patriottiche talune delle manifestazioni. Dovette rilevare quasi come un successo del Governo l'entrata avvenuta per la prima volta in San Pietro del tricolore recatovi dalle Associazioni cattoliche. Il comunicato del Governo rappresenta quindi il pieno trionfo del partito popolare, poichè racchiude il pieno riconoscimento del patriottismo e del lealismo dei cattolici. Vale a dire che il Governo ha con questa dichiarazione accolto le richieste di quei dimostranti che la forza pubblica il giorno prima caricava a man di lignate. Il comunicato governativo dichiara inoltre che gli episodi scarsamente patriottici attribuiti alla gioventù cattolica sono insussistenti oppure esagerati, cosicchè tutto si riduce agli incidenti per la proibizione del corteo. Ma anche per questo il comunicato ministeriale afferma che si tratta di cosa senza gravità. Il Governo ha, insomma, col proprio comunicato, dichiarato quanto premeva ai dirigenti del partito popolare: che venisse dichiarato, cioè, che in sostanza il Governo ha ingiustamente diffidato di manifestazioni del più puro patriottismo. Il Ministero si è limitato ad aggiungervi la smentita alla possibilità di qualunque crisi ministeriale, ed è questa forse (dal punto di vista del Governo) la spiegazione del precipitoso comunicato ministeriale.

Ben diverso è invece il contenuto del sostanzialmente minaccioso comunicato della Direzione del partito popolare. Se la pacificazione fosse sincera, non solo gli onorevoli Cavazzoni e Martire avrebbero ritirato le interpellanze e le interrogazioni presentate alla Camera a nome del partito, ma (ciò che è essenziale) i due comunicati dovrebbero, se non concordare interamente nel loro contenuto, almeno combaciare. Invece, i due comunicati discordano fra loro. Essi, raffrontati, appaiono irti di dissensi, il che conferma che la conciliazione avvenuta è solo apparente. Anzi, per quanto riguarda l'atteggiamento avvenire del gruppo parlamentare popolare rispetto al Governo il comunicato del partito popolare è uno squillo di guerra. Nella dichiarazione del partito popolare è detto: «Il segretario del gruppo on. Cavazzoni, con altri colleghi, a nome dell'intero gruppo, ha vivacemente protestato presso il ministro De Nava contro il contegno di alcuni funzionari della forza pubblica nella esecuzione di un ordine di cui il gruppo chiederà ragione in Parlamento». Inoltre, il comunicato sturziano aggiunge che l'on. De Nava, che sostituisce momentaneamente l'on. Bonomi, ha dato ampi affidamenti sulle disposizioni per la giornata odierna. Infatti — ed è qui la consacrazione dell'indietreggiamento del Governo su tutta la linea — il Governo ha consentito oggi uno di quei cortei che aveva fino a ieri negato. Stasera, senza inconvenienti, il corteo è avvenuto. La gioventù cattolica, dopo l'imponente manifestazione alla basilica di Santa Maria degli Angeli, presenti 45 mila persone, ha sfilato per via Cavour recandosi alla chiesa di San Domenico. I popolari risultano dunque avvantaggiati su tutta la linea: nei fatti come nelle intenzioni.

Quanto alle conseguenze, che tutto ciò può avere, è per il momento da notare un accrescimento della sensazione di instabilità della situazione ministeriale nel suo insieme. **S.**

Gl'incidenti in strada e l'incidente al Viminale

Roma, 5, notte.

Vi abbiamo stamani fatta diffusamente la cronaca degl'incidenti di ieri, domenica, attorno alle manifestazioni della «gioventù cattolica» convenute a Roma. Ma prima di passare alla cronaca di oggi, sarà bene riassumere brevemente — per i lettori che non leggono il giornale del lunedì — quanto è accaduto ieri.

Quel che avvenne domenica

Com'è noto, ha luogo in questi giorni a Roma il Congresso nazionale della Gioventù Cattolica, auspice naturalmente il Partito popolare. Già sabato sera, nel centro, tra gruppi di congressisti e altri cittadini, erano avvenuti battibecchi e tafferugli. Ieri mattina, poi, nonostante che il Governo l'avesse proibita — come pure una progettata Messa all'aperto, al Colosseo — i giovani cattolici in gran numero tentarono di fare la loro adunata in quella località. Contro le disposizioni emanate dal questore sabato sera, il quale aveva proibito per motivi d'ordine pubblico che i giovani organizzassero un corteo per recarsi dal Colosseo in Vaticano, i congressisti in numero di parecchie migliaia si ordinarono in colonna. Sventolando i labari, cantando i loro inni, i cattolici per via Alessandrina giunsero in piazza Venezia. Quivi però si trovarono di fronte a squadroni di regie guardie a cavallo. I funzionari di P. S. ingiunsero ai dimostranti di sciogliersi; furono suonati i rituali squilli, ma i pellegrini rimasero compatti e cominciarono anzi a urlare e a fischiare. Allora furono affrontati dalle regie guardie a cavallo le quali operarono diverse cariche contro i dimostranti riuscendo infine a sbandarli. I congressisti si diressero allora, a gruppetti, in Vaticano dove ascoltarono nella Basilica di S. Pietro, alcune messe solenni. Fu poi loro permesso dal questore di formare un corteo da S. Pietro ai Giardini vaticani. Quivi giunti i cattolici ricevettero la benedizione solenne dal Pontefice. Il Papa benedisse poi i labari delle varie associazioni cattoliche.

Terminata la cerimonia i giovani si riunirono, verso le 11, sulla piazza di S. Pietro e tentarono nuovamente di ordinarsi in corteo con bandiere e musiche e penetrare nelle vie principali della città. In numero di 15.000 i congressisti riuscirono a percorrere incolonnati buona parte di corso Vittorio Emanuele fino alla Chiesa Nuova. Quivi, un quadruplice cordone di guardie regie sbarrò loro il passo e i commissari di P. S. intimarono ai dimostranti di sciogliersi, ma i cattolici si slanciarono contro le regie guardie sfondando tre cordoni. S'accesero così tra la forza pubblica e i dimostranti numerose e violente colluttazioni che durarono un pezzo. Finalmente i pellegrini furono sbandati. Fu operato qualche arresto subito rilasciato. Durante i tafferugli qualche congressista rimase contuso.

La cronaca romana — oltre a colluttazioni, ferimenti lievi, grida di «Viva il Papa-Re!» e manifestazioni opposte ha pure registrato un incidente, svoltosi al Pantheon. La versione ora precisata di questo incidente è meno grave della prima diffusasi ieri in città. Si è trattato di questo: Un gruppo di giovani cattolici di Mestre, reduce dallo Stadio, è entrato verso le ore 16.30 al Pantheon. I giovani parlavano ad alta voce e sono stati dai veterani pregati di tacere. I cattolici hanno chiesto di poter firmare sui libri, che si trovavano presso la tomba dei due Re e infatti hanno incominciato a scrivere, quando da alcuni di essi, che erano in sala, si è cominciato nuovamente a parlare ad alta voce commentando in vario senso i fatti della mattina e del pomeriggio. Un carabiniere, Giuseppe Gosti, che era di servizio alla tomba di Vittorio Emanuele, ha udito fra altro uno dei giovani che diceva: «Bisognerebbe andare a casa Reale a fare una dimostrazione». Il carabiniere si è avvicinato per redarguire il giovane e allora tutti hanno protestato a gran voce per questo fatto; uno dei veterani è accorso a chiamare le guardie, che sono giunte mentre, già i giovani, spinti da due carabinieri di servizio erano usciti. Appena nel portico i giovani hanno iniziato i canti degli inni alternati da grida di «Viva il Papa! Abbasso il Governo! Vogliamo le dimissioni del Governo!».

Le rimostranze al Governo dei ministri e deputati popolari

Questi incidenti della giornata domenicale ebbero subito una ripercussione politica. Infatti, la sera stessa, i ministri Micheli e Rodinò si sono recati a Palazzo Viminale per protestare contro gli arresti avvenuti e contro il contegno della forza pubblica. Il ministro De Nava ha fatto osservare ai due colleghi del Ministero come l'opera della forza pubblica debba svolgersi al di fuori di ogni pressione politica per il mantenimento dell'ordine pubblico. Intanto, in via Ripetta, mentre per le vie e le piazze si svolgevano gli incidenti, si riuniva di urgenza la direzione del Partito popolare coll'intervento di Don Sturzo, on. Cappa, Di Fausto e Milani, per protestare contro la proibizione del corteo e contro l'opera degli agenti. A Montecitorio si riunivano poi una quindicina di deputati popolari per esaminare la situazione. L'on. Cappa propose, dato il numero esiguo degli intervenuti, di rinviare ogni decisione ad una prossima riunione. Intanto, ieri sera e stamane si parlava di dimissioni dei ministri popolari, di crisi ecc.

Le manifestazioni di rimostranza da parte dei leaders popolari sono continuate oggi. Alle 11.30 i deputati popolari Guarienti, Cappa, Milani, Rocco, Cingolani, ed il segretario del Gruppo parlamentare popolare on. Cavazzoni, accompagnati dal ministro Rodinò, si sono recati al Viminale dove erano attesi dall'onorevole De Nava. Sopraggiungeva anche l'onorevole Mauri ministro dell'Agricoltura. Alla riunione erano presenti, oltre l'on. De Nava, anche i sottosegretari Teso e Bevione, il commendator Scavonetti capo di Gabinetto dell'on. Bonomi e il vice-questore Calabresi. I deputati popolari hanno ancora protestato per il contegno della polizia intendendo far rilevare come la manifestazione non avesse alcun carattere politico. Il ministro De Nava ha riaffermato le ragioni per cui il Governo non può permettere manifestazioni di qualsiasi partito organizzato. La conferenza è durata 20 minuti. Interpellati alcuni dei dirigenti della Direzione del partito dopo il colloquio, essi hanno dichiarato che ogni equivoco era stato chiarito e che se degli incidenti si sono verificati essi erano stati opera isolata di agenti provocatori. L'on. De Nava aveva poi stamane telegraficamente informato il Presidente del Consiglio degli avvenimenti di ieri.

Il comunicato del Governo

In seguito al colloquio di stamane il Governo, nel pomeriggio, ha diramato all'*Agenzia Stefani* il seguente comunicato:

«*Le manifestazioni dei giovani cattolici avvenute in questi giorni in Roma, nonostante alcuni episodi isolati, che possono essere esagerati o insussistenti, sono riuscite dimostrazioni significative di patriottismo e di lealismo. Infatti, stamane, i giovani cattolici, riuniti a decine di migliaia, si sono recati al monumento Vittorio Emanuele, ponendo in segno di omaggio la bandiera nazionale ai piedi della statua del padre della patria, e ieri, per la prima volta, i vessilli nazionali, portati dai giovani cattolici, a centinaia, sono entrati in Vaticano. Durante le manifestazioni di ieri, avvennero vari incidenti determinati dal fatto che l'autorità di polizia aveva dovuto vietare il corteo dei giovani cattolici dal Colosseo a San Pietro, e ciò per motivi superiori di ordine pubblico. Ma questi incidenti non rivestono carattere di gravità. Vari giornali hanno raccolto la voce di minaccia di dimissioni dei ministri popolari, che fanno parte del Gabinetto, e di conseguente crisi ministeriale. Queste voci sono destituite di qualsiasi fondamento*».

Il comunicato del P. P.

Da parte sua, la Direzione del Partito popolare ha emanato il seguente comunicato:

«*Si sono riuniti il segretario politico del Partito popolare italiano prof. Sturzo ed i membri della Direzione del partito, del gruppo parlamentare presenti in Roma, per provvedere in merito a quanto è accaduto in occasione della solenne manifestazione della gioventù cattolica italiana. In ripetute adunanze, con l'intervento anche dei ministri popolari ed in colloqui col ministro reggente il Ministero degli Interni e col sottosegretari on. Teso e on. Bevione, i rappresentanti della Direzione e del Gruppo hanno fatto opera perchè fosse restituito a più ampio rispetto la libertà della coscienza religiosa della fiera gioventù italiana, che oggi, nell'opere di pace, come ieri nei rudi doveri di guerra, diede e dà prova da sola più che bastanti ad attestare la propria disciplina nazionale ed a sventare ogni tentativo e bassa manovra di agenti provocatori. Il segretario del Gruppo on. Cavazzoni, con altri colleghi, a nome dell'intero Gruppo, vivacemente protestò presso il ministro De Nava contro il contegno di alcuni funzionari della forza pubblica, nella esecuzione di un ordine di cui il Gruppo parlamentare chiederà ragione in Parlamento. Nel colloquio che ebbe luogo la scorsa notte presso il ministro De Nava furono da questi dati ampi affidamenti su disposizioni per la giornata di ieri. Nella riunione conclusiva svoltasi stamane alle undici a Palazzo Viminale, i nostri rappresentanti, ministri popolari, ottennero larghe spiegazioni e più salde garanzie circa la tutela delle libertà nell'ulteriore svolgimento di questa manifestazione giovanile. Fu anzi constatato che gli affidamenti della scorsa notte avevano già avuto un principio di esecuzione nella solenne dimostrazione di fede e di italianità, che i giovani cattolici, convenuti a Roma da tutta Italia, avevano dato questa mattina all'altare della Patria. La Direzione del partito ed i deputati popolari continuano nella loro opera di assistenza*».

Ed ecco il testo della interpellanza che, a nome del Gruppo popolare, l'on. Cavazzoni ha presentato al Presidente del Consiglio e ministro dell'Interno: «Sulle ragioni che indussero il Governo a proibire a Roma domenica, «quattro settembre, il corteo della gioventù «cattolica e la funzione religiosa al Colosseo, «la pubblicazione del manifesto, e sulla condotta tenuta in quella occasione da alcuni «funzionari di P. S.».

La presidenza della Gioventù Cattolica comunica: «Negli ambienti giornalistici ieri venne diffusa la voce che da alcuni dei nostri giovani sarebbero state ieri lanciate grida antitaliane. Smentiamo recisamente la notizia; preghiamo anzi la stampa a voler prendere nota che sono state date a tutti i nostri giovani disposizioni precise affinchè fermino e consegnino per la identità alle autorità di pubblica sicurezza coloro che eventualmente emettessero grida del genere. Si potrà così rilevare la loro precisa qualità di agenti provocatori che anche ieri abbiamo sorpresi infiltrati in qualcuno dei nostri gruppi. — La Presidenza».

L'organo del Vaticano e quello popolare

Tutti i giornali commentano la situazione. L'*Osservatore romano*, organo ufficiale della Santa Sede, dedica un articolo agli incidenti di ieri. Dopo aver detto che la proibizione della messa all'aperto nel Colosseo fu un pretesto ed un atto di debolezza del Governo, conclude: «Oggi, l'opinione pubblica deve evidentemente pensare che i pubblici poteri o non vollero o non seppero tutelare una delle più elementari libertà cittadine, quella di rendere testimonianza alla propria fede e sodalizzare la propria metà anche pubblicamente. Se non vollero, essi non si mostrarono e non furono tutori di quel diritto donde promana la loro stessa autorità innanzi ai cittadini, sia che abbiano ceduto ad un loro spirito partigiano come a settarie influenze di minoranze nascoste. Se non seppero, non possono onestamente gabellare per atto di civile energia la violenza posta al servizio della ingiustizia e della paura. Finalmente, noi non possiamo non rilevare che questa povera cronaca di nuove repressioni in veste legale si torna a scrivere a Roma contro cattolici pellegrini, contro giovani radunati per omaggio al Papa. Si torna a scrivere mentre proprio in questi giorni dai paesi protestanti giungono notizie di grandi manifestazioni cattoliche, non solo religiose, ma politiche e sociali, la cui libertà non fu turbata un istante, nè dall'intervento dell'autorità, nè da proteste di parte; si torna a scrivere all'indomani della nuovamente asserita sicurtà ed inviolabilità di Roma, pacifico e rispettato centro del cattolicesimo, e dei dettagli del programma di un trasporto funebre cui il Governo d'Italia avrebbe concesso, non la scorta di polizia, ma gli onori sovrani».

Il *Corriere d'Italia*, organo politico del partito popolare, scrive un commento agro-dolce per il Governo, anche dopo le spiegazioni avvenute: «La grande manifestazione della gioventù cattolica italiana è stata ieri turbata dall'improvviso ordine di divieto del corteo. Non vogliamo esasperare ulteriormente gli animi colle nostre severe parole di deplorazione. Teniamo soltanto a rilevare il carattere politico che di necessità hanno preso gli avvenimenti. Il partito popolare italiano è andato spontaneamente a chiedere ragione al reggente del Ministero dell'interno del divieto opposto allo sfilamento di un corteo giovanile, ed ottenne che si potesse prolungare con indisturbata solennità lo svolgersi del programma dell'imponente pellegrinaggio, che domattina i bravi giovani faranno alla tomba dei loro compagni di fede caduti in guerra. Ma non sono queste questioni di partito che più ci occupano in questo momento. Come cittadini italiani, abbiamo ieri sentito per un momento vergogna di quanto accadeva. Sentiamo di dover protestare fieramente, non come cattolici nè come popolari, ma puramente e semplicemente come italiani. Bene ha fatto il partito popolare a presentare una interpellanza sull'emissione di un ordine, che è stato unico e vero responsabile dei disordini; ma gli italiani esigono una inchiesta rigorosa anche sul modo come quello ordine venne eseguito. E' assolutamente necessario, se vogliamo realmente vedere avviata la nazione ad un periodo fecondo di pace operosa, di finirla una buona volta con i divieti e d'introdurre invece il rispetto, la difesa e la tutela di tutte le libertà fondamentali di tutti i cittadini. Proseguendo nel sistema delle oppressioni, non si fa che esasperare le masse, non si fa che determinare confronti tra il trattamento di questo o quel partito ed indurre in tutti il convincimento che ai partiti per ottenere giustizia occorre essere disposti a esercitare la forza».

Gli altri giornali

Il *Giornale d'Italia*, in un articolo intitolato: «Siamo seri!» scrive: «Il voler sfruttare gli avvenimenti di ieri per provocare novità politiche e per portare la confusione nel campo parlamentare è un non senso. Spingere i ministri ed i sottosegretari a dimettersi, significherebbe spezzare violentemente la base del Governo in un momento estremamente difficile. Il voler trovare pertanto nella decisione De Nava una qualsiasi violazione al leale patto per cui potè essere possibile l'alleanza fra i liberali democratici ed i popolari per la formazione del Governo, è una assurdità. Tutto sommato, non vi saranno complicazioni di carattere politico. L'interesse dei partiti d'ordine per governare il Paese e per trarlo fuori dalle assai gravi difficoltà in cui si dibatte, non può essere compromesso da incidenti di scarsa importanza come quelli di ieri: in cui tutta la colpa è da parte dei popolari. Quindi sarebbe inesplicabile che proprio i loro rappresentanti al Governo volessero suscitare contrasti. Denunciare l'alleanza tra i liberali democratici ed i popolari per le ragazzate dei nuclei sportivi cattolici, significherebbe provocare una crisi di Governo alla quale seguirebbe fatalmente una crisi parlamentare. Ci pare francamente che la posta sia troppo grossa per un giuoco così piccino».

La *Tribuna* dichiara doveroso il provvedimento di ieri del Governo, e scrive: «Il contatto colla piazza è sempre infido. Nella migliore delle ipotesi, gli uomini in piazza diventano sempre un poco pazzi. Qualche cosa di simile deve essere successo, nonostante le precauzioni di tutti. Nel conflitto di ieri e ieri l'altro, non è da parlarsi di persecuzione, ma piuttosto di protezione; le Autorità avrebbero fatto anche meglio, a nostro parere, a proibire il corteo, non dopo che fu chiara la possibilità di certi equivoci ed incidenti, ma a proibire il corteo in progetto, in desiderio. Noi osserviamo che i militi della destra cattolica hanno tutto l'aria di essere innocenti ed impreparati quanto i militi della sinistra. L'Italia, quanto alle sue masse politiche, è tutta una grandiosa impreparazione. All'ultima ora un comunicato ufficiale viene ancora a togliere gravità agli episodi di ieri e soprattutto a mettere in rilievo la manifestazione di lealismo dei giovani cattolici. Tutto è buono quello che finisce bene, senza peraltro che questo ci induca a mutare di un capello il nostro pessimismo filosofico».

L'*Avanti!* osserva: «La deliberazione di proibire i cortei è illegale, anche se essa è stata presa col consenso dei membri del Gabinetto di parte popolare. I cattolici si lamentano, perchè è applicata anche ad essi una deliberazione presa per tutti. Noi invece protestiamo proprio, perchè quella deliberazione fu presa, e protestiamo anche se essa fu presa col pretesto di impedire manifestazioni contro di noi. Protesta ridicola, come si sa, perchè il Governo, dopo aver permesso ogni sorta di pagliacciate e di violenze da parte dei fascisti, cui le Autorità garantivano il dominio della strada, ha represso subito quel qualsiasi movimento di insofferenza e di riscossa degli altri Partiti. Comunque, speriamo che l'esperimento della repressione subita dai popolari, valga a far aprire un po' gli occhi a tutti».

Un ministro popolare

L'*Epoca* prende atto della soluzione avvenuta degli incidenti, e pubblica le seguenti dichiarazioni del Ministro popolare, on. Mauri, sugli incidenti stessi: «Si tratta — ha detto l'on. Mauri — di incidenti di poco conto, che non possono avere enormi ripercussioni politiche e che sono stati gonfiati ad arte da chi ha interesse a suscitare dissensi e malintesi. Stamane, i congressisti si sono recati in corteo davanti all'Altare della Patria, dove hanno deposto fiori. E' possibile concepire che gli stessi uomini, i quali fecero omaggio alla Patria di tutti i loro sentimenti, gridino nello stesso tempo: «Viva il Papa-Re!»? Ad ogni modo, noi restiamo al nostro posto e le speranze e le illusioni dei miei colleghi, che vogliono crisi, per ora almeno devono frustrarsi».

Il principe ereditario a Palermo

Palermo, 5, notte.

Salutato dalle salve fatte dal forte di Castellammare, è entrato in porto il «Falco» con a bordo il Principe ereditario. Le Autorità si sono recate sul «Falco» per ossequiare il Principe che è sbarcato nel pomeriggio, reduce, com'è noto, da Cagliari, dove ieri gli furono tributate entusiastiche dimostrazioni dalla popolazione e specialmente dagli studenti.

Francesi e tedeschi

L'ottavo peccato

PARIGI, settembre.

Edmondo de Goncourt racconta, nel suo giornale, d'un garzone di salumaio il quale abbandonò il proprio mestiere il giorno in cui si avvide che affettando prosciutti e salsiccie era troppo difficile giunger a «far parlare di sè». L'aneddoto mi si ripresenta alla memoria ogni qual volta mi accade di fermarmi a riflettere sul carattere dei francesi. La smania di distinguersi, la bramosia di salire! Non so se chi ha veduto finora nella grande riforma amministrativa di Napoleone I la principale se non l'unica causa dell'accentramento singolarissimo di tutto un paese intorno alla propria capitale abbia considerato a sufficienza la portata dell'invisibile e imponderabile forza collegante gli uni agli altri in cerchi sempre più stretti, quasi una gigantesca ragnatela — il ragno sarebbe Parigi, secondo l'espressione del marchese d'Argenson —, i singoli individui di questo popolo vivace, attivo, intraprendente, sollecito dei beni concreti e delle attrattive materiali della vita, ricco di senso del relativo e di spirito di imitazione. A mio avviso, prima e meglio del Bonaparte, l'ambizione — l'ottavo peccato — ha agito in Francia quale calamita, quale corrente centripeta. Dove il cittadino è emulato dal villano, il bottegaio dall'artigiano, l'impiegato dal bottegaio, il nobile dal borghese; dove il villaggio si modella sul capoluogo di mandamento, o come più vi piaccia chiamarlo, e questo sul capoluogo di circondario, e questo sul capoluogo di provincia, e questo sulla grande città, e questo sulla metropoli, era impossibile che la figura morale, sociale e politica prima ancora che amministrativa dello Stato non finisse con l'assumere i caratteri di una gerarchia geometricamente distribuita, con l'imitare la coerenza, il buon senso, il semplicismo e la monotonia di una perfetta piramide.

E' quanto è accaduto alla Francia. In Germania, dove gli sforzi accentratori non sono di certo mancati, non si è verificato nulla di simile. Ciò sopratutto, credo, perchè i tedeschi ignorano, appunto, a differenza dei francesi, quest'ottavo peccato. I tedeschi, uno per uno, non sono ambiziosi. L'ambizione presuppone un interesse verso la vita pratica, una stima della società, un senso del decoro esteriore e insieme una capacità di sagrificio, di resistenza, di calcolo che in Germania l'individuo ha sempre durato fatica ad apprendere, quando lo Stato non si è incaricato di insegnarglieli con la forza. L'ambizione è una forma di egoismo curiosa, la quale obbliga ad occuparsi degli altri per lo meno altrettanto che di sè stessi. L'egoismo dei tedeschi non giunge invece a spingere la vista oltre un certo limite, per solito molto prossimo alla persona che ne è soggetto. Più che in fare esso si esplica in non fare, più che in competizioni in secessioni, più che in diligenza in trascuraggine. Il tratto più costante del carattere tedesco sta — non lo crederete — in quel che i francesi amano qualificare *laisser-aller*, *débraillage*. Sciatteria nella vita fisica; rilassamento, abbandono nella vita morale. Il vero ideale dell'individuo consisterebbe in Germania nella fine delle costrizioni e nel detronizzamento delle regole. Distendersi, allungare braccia e gambe, a rischio di rovesciare mobili e vasi di fiori. Per il corpo le vesti più ampie, le scarpe più larghe, le acconciature più facili: ed eccoli, uomini e donne, sbracati e senza busto, col solino di guttaperca e la cravatta automatica ovvero con gli stivaletti senza tacco e la cuffia d'incerato. Per l'animo i doveri più elastici, gli affetti più variabili, le opinioni più indefinite: ed eccoli, uomini e donne, immoderati e inquieti, incostanti e contraddittori, ad ora ad ora appassionati, indifferenti, oblìosi, vendicativi, compassionevoli e spietati. Eccoli, oserei dire, protestanti, se mi è concesso vedere nella Riforma una manifestazione su grande scala, una crisi decisiva di questo bisogno di affrancamento personale, di questa intolleranza di norme, di questa smania di mettersi, spiritualmente oltre che materialmente, in maniche di camicia, ognuno in quelle della propria camicia: *à son aise*, come direbbero di nuovo, i francesi.

La filosofia del comodo. Qui, sta in sostanza, la vera, la somma filosofia dei tedeschi. Il quale comodo non è sempre l'equivalente del meglio, anzi, il più delle volte lo esclude. Prodotto di adattamento a ciò che è, non di creazione di ciò che dovrebbe essere; quindi contingente instabile, precario e, sopratutto, negativo, passivo. Consigliere d'inerzia e non di energia, di improvvisazione e non di metodo, di irregolarità e non di ordine. La conseguenza doveva esserne un differenziamento indefinito dei caratteri e delle vocazioni, una dispersione continua delle anime e delle persone, una mobilità incessante degli interessi: in una parola, il contrario della piramide e del centralismo. Di qui quella compressione nel corporativismo, nel militarismo, nel prussianesimo che tanto doveva fare per snaturare la fisionomia genuina della Germania, senza tuttavia riuscire se non a imporle una maschera e a trascinarla in equivoci disastrosi.

Coi francesi non fu necessario ricorrere alla violenza nè all'artificio, perchè la natura, in essi, voglio dire l'ambizione, fece da sè. Non vi sembri, questa di ambizione, parola troppo grossa. C'è un gradino dell'ambizione, il primo, che è accessibile ai ideali più umili, e si chiama l'invidia. Ma l'invidia in Francia si presenta addomesticata, disciplinata, dosata, corretta, paziente, quasi benevola. Non è, come negli altri paesi, un vizio privato; è una virtù pubblica, una forza sociale. Invidiare, in Francia, vuol dire migliorarsi, elevarsi, svilupparsi. Mi sono espresso male, dianzi, parlando di smania di distinguersi: avrei dovuto dire smania di imitare. Si invidia la casa del vicino, il campo, la bottega, il letto, la pendola, il cappello, la educazione del vicino; ma poichè si invidiano, si imitano. Il tedesco sente sempre, in fondo all'animo, un po' di disprezzo pel prossimo: il francese non sente che ammirazione. Per questo in Francia tutti tendono a rassomigliarsi, mentre in Germania tendono a diversificarsi. Che l'idea di eguaglianza, ancorchè prodotto romantico, abbia trovato fortuna in questo paese classico e portato naturalmente, ma l'eguaglianza dei francesi non è quella degli altri popoli. Nel resto del mondo essa consiste nel far discendere ciò che sta in alto, in Francia nel far salire ciò che sta in basso. «Repubblica», ammoniva Alfonso Karr, significa innalzare le falde al proprio abito, e non [illegible]». Pei francesi, significa invece proprio [illegible]. Tedesco, Enrico IV avrebbe detto: «Nessuno più [illegible]» era francese, e disse: «Pollo per tutti». Ciò spiega come un paese dove l'invidia è tanto comune sia poi così poco incline all'odio di classe, così portato all'indulgenza per chi sta in alto. In Germania un povero diavolo che vede passare un ricco signore in automobile pensa, fissandolo torvo in volto: «Potessi tirarlo giù dai suoi cuscini, quel fannullone, imbrattargli il muso di carbone e di fumo, legarlo davanti a un'incudine e obbligarlo a picchiar di martello dodici ore il giorno!». In Francia non: «Che bella macchina e che bei signori! Come guida bene! Potessi io fare altrettanto! Arriverò io un giorno a fare altrettanto?». Una sera, non so dimenticarlo, mi trovavo davanti alla scalinata dell'Opéra durante l'ingresso delle maschere a un ballo mondanissimo dedicato alla ricostruzione dei territori devastati dalla guerra e sopratutto alla chiusura della settimana del *Grand-Prix*. Le maschere erano lente ad arrivare. Sonavano già le undici, e le donnicciuole che facevano ala sui gradini, stanche di star ritte sui due piedi dopo aver sfaccendato l'intero giorno, si erano accoccolate a gruppi di otto o dieci sui basamenti di bronzo dei lampioni. La trovata, ottima per un chiassuolo di Belleville, non era precisamente la più adatta a far figurare col decoro dovuto la prima piazza di Parigi in una sera di gala. Le guardie di città intervennero, senza complimenti, per sgombrare la posizione:

— *Allons, allons, mesdames; déguerpissons.*

— *Vivement.*

— *Allez vous asseoir sur les boulevards.*

— *Circulez, circulez!*

Le donne si alzarono, tutte insieme. Crederete che dalle loro labbra di portinale, di crestaie, di fruttivendole, di fantesche sia uscita un'ingiuria sola, una sola imprecazione, un solo lamento, un solo sarcasmo?... Una di esse esclamò, ridendo:

— *On ne pourra même pas les voir, alors, vos duchesses?*

E l'incidente rimase lì. Rimasero lì anche le spettatrici. Ma in piedi, con rispetto. E quando, all'estremità della gradinata, apparvero finalmente, quasi in atto di sfida, le spalle e i diamanti delle «duchesse», un mormorio di sincera e convinta ammirazione fu la sola vendetta della canaglia assiepata — come si sarebbe scritto cent'anni fa, o oggi si dice, appena — sul loro passaggio.

Per questo la Francia è ai dì nostri l'unico paese d'Europa dove si osi ancora andare attorno in tuba, cravatta bianca e camelia all'occhiello. Il profondo senso realistico della razza rende a tal segno chiaroveggenti circa il valore e la necessità umana dell'attaccamento ai privilegi sociali, che nessuno vi ha cuore di voler male a chi li detiene. Quasi starei per dire che, lungi dal condurre all'odio di classe, l'invidia, in Francia, è ciò che più lavora a bandirlo. La qual cosa dipende anche dall'essere, in virtù di questo stesso realismo, invidia e ambizione presso i francesi non chimeriche nè illimitate, anzi all'opposto studiosamente commisurate alle capacità di ognuno, al raggiungibile da ognuno. In Germania, se accade di coltivare un'ambizione si può esser certi trattarsi di un fantasma: di alcunchè di eccessivo, di eccelso, di grandioso, di lirico. Rastignac è tipo tedesco assai più che francese: infatti è un tipo romantico. In Francia la mèta da raggiungere è sempre modesta, ma perchè modesta tangibile, prossima e, il più sovente, sicura. Lo stesso sentimento che nove volte su dieci rende pessimista un tedesco, e ne lo perciò accuratamente fuggito, rende, così, ottimista un francese e ne è quindi attivamente ricercato. Quel che tra gli uni costituisce una disposizione psichica eccezionale, fra gli altri rappresenta lo stato d'animo ordinario. A Parigi rappresenta l'idea fissa. Spingersi un poco più in su, farsi largo, procurarsi un posto migliore: tutto ciò che vi si pensa, dice o fa non risponde ad altra intenzione. In Germania l'attività di un individuo abbraccia sempre una certa somma di azioni, di parole, di pensieri che sono fine a sè stessi e cui non si domanda di essere niente di più. In Francia un tale disinteresse farebbe sorridere. L'intelligenza, quasi anche il sentimento francese sono profondamente utilitari.

Non vi aspettate mai che vi si inviti a pranzo o che vi si aprano le porte di una casa se non si ha qualche cosa da chiedervi in contraccambio. *Donnant, donnant.* Alla fine, è questa una prova di buon senso, specie in tempi grami quali i nostri. E' anche un modo di spiegare perchè l'equilibrio morale dei francesi sia uscito dalla crisi assai meno turbato che non quello degli altri popoli. E', da ultimo, una nuova garanzia d'ordine, di coerenza, di accentramento. L'amicizia non si disperde e isterilisce tra individui socialmente lontani, non nasce dal caso, non procede alla cieca. Vi sono, sì, a Parigi, centinaia di signore che, per aprirsi la strada, popolano il proprio salotto di comparse eterogenee alle quali chiedono sorridendo nome e cognome, sulla porta d'ingresso, nello stender loro la mano, e delle quali si rubano, fra amiche, l'indirizzo, per poterne arricchire i propri organici. Ma si tratta, in tal caso, di ferri del mestiere e non di amicizie. La Francia, al contrario della Germania, è, piuttosto, il paese delle amicizie fra colleghi d'ufficio, fra soci di ditta, fra compagni di lavoro, fra vicini di casa; dei matrimoni fra cugini e fra alleati e rivali di commercio; degli adulteri fra camerati, dell'amore versato sugli affari come la sabbia sui contratti. L'ambizione, condivisa da tutti, vi promuove intese e alleanze, vi è argomento di una solidarietà che, allargandosi e complicandosi, stende sullo Stato una rete di rapporti, crea un sistema di unisoni assai più propri a restringerne la compagine anzichè a sgretolarla. La vita nazionale vi si svolge, mercè sua, quale una perpetua riunione e divisione di cristalli previsti, non quale una ridda di atomi inconciliabili. Chiamate tali cristalli clientele, e avrete il segreto della forza di un Clemenceau, di un Caillaux, di un Berthelot, di un Briand, degli infiniti Napoleoni grandi e piccoli, provinciali e mondiali, di esportazione o per uso interno di cui è eternamente fecondo il paese. In Germania siffatti conglomerati di interessi non sono se non il risultato di vincoli obbligatori imposti dalla casta o dal partito o dallo Stato e non giungono quasi mai a superare lo stadio rudimentale; in Francia sono spontanei, nati dalla logica delle cose e, più, da quella degli uomini, e diventano nel volger di pochi anni piccole massonerie.

Qui se ressemble, s'assemble, dice l'altro motto notissimo. Si potrebbe soggiungere che in Francia tutti si uniscono poichè tutti si rassomigliano, poichè tutti vogliono rassomigliarsi. Parigi è il totalizzatore delle ambizioni e il comune denominatore delle illusioni. Napoleone sentenziò, in un'ora di sconforto, che la Francia sarebbe morta di Parigi, ma la verità è che essa ne vive. Poichè non è Parigi che fa la Francia, ma la Francia che fa Parigi. Parigi è pei francesi quel che è il traguardo pei cavalli da corsa. Corri, corri e corri, bisogna pure arrivare in fondo alla pista. I francesi arrivano a Parigi. Se fossero meno logici, se possedessero minor buon senso, invece di una sola Parigi troppo grande ne avrebbero, come i tedeschi, parecchie piccine. Ma Parigi è una perchè una è la ragione. Si predichi pure il decentramento: per la Francia esso non sarà mai se non un modo di perdere la bussola. Decentrare significherebbe decapitarla, disunirla, stabilirvi delle differenze, sancirvi delle prerogative. Parigi verrebbe diminuita, ma le provincie disimparerebbero ad numerare. Moralmente, è fatale che la Francia rimanga invece accentrata e centralista. Vorreste che l'ambizione di un ambizioso si fermasse alle palme violette, quando esiste sul suo capo una legion d'onore? Pretendere di confinare una parte della Francia a Marsiglia e un'altra a Lione e un'altra a Bordeaux sarebbe come dire a quei diversi francesi: Voi non aspirerete che alla commenda del Sol Levante, e voi non avrete diritto che all'ordine della Santa Ampolla, e voi non riceverete che la croce di San Nepomuceno. Essi risponderebbero, con una risata sola: *Merci pour la langouste!* E non avrebbero torto. Se la vittoria dev'essere vittoria, occorre che il traguardo sia unico: non si possono far correre i cavalli ognuno su una pista diversa.

Occorre, quindi, che i cappellini nascano tutti a Parigi, che i libri e i giornali si stampino tutti a Parigi, che i grandi magazzini sorgano tutti a Parigi, che i grandi affari si facciano tutti a Parigi. Se fosse possibile, l'intero popolo francese verrebbe a domiciliarsi qui, e sulla stessa strada, per essere ben sicuro che nessun dei suoi componenti si lasci superare da un altro dei medesimi senza aver tentato ogni cosa per superarlo a sua volta. Poichè ciò non è possibile, si ricorre alle imitazioni; si copia, a Tolosa come a Orléans, a Lione come a Lilla, la strada di Parigi, la terrazza di caffè di Parigi, le maniere, le abitudini, le foggie, le parole, i gesti di Parigi. Non sempre l'imitazione sarà felice: ma quando non lo sarà, chi l'avrà attuata se ne sentirà soddisfatto ugualmente; allo stesso modo che la signora del quinto piano si sente soddisfatta di trovare al *Bon Marché* per centonovantacinque franchi il fac-simile preciso di un vestito che alla signora del secondo ne è costati seicento.

In Germania non si copia, invece, e non si centralizza. Ognuno bada a sè stesso e si infischia del vicino o procura di infischiarsene o finge di infischiarsene. Per questo i tedeschi non si capiscono fra loro e finiscono sempre col darsi a vicenda dell'originale o del mattoide, mentre i francesi, fra loro, si sanno a memoria. Per questo la Germania non sarà mai centralista, ad onta di tutti gli sforzi di Berlino per costringerla a diventarlo.

Ma i tedeschi sono gli eterni romantici. I tedeschi ignorano l'ottavo peccato. Uno solo di essi lo conobbe: Zarathustra. Senonchè anche questi era un originale e un mattoide, e il suo sogno non tendeva le braccia alla Legion d'onore nè alle porte di un'Accademia.

CONCETTO PETTINATO.

La mozione dei "concentrazionisti" votata a Milano

in preparazione del Congresso socialista

La mozione Turati e la relazione Treves - Per l'andata al potere - Che cosa deve intendersi per collaborazionismo - Per una nuova Internazionale.

Milano, 5, sera.

L'annunziato convegno nazionale dei socialisti concentrazionisti, cioè dei socialisti ufficiali di destra aderenti alla frazione Turati-Treves, è stato tenuto ieri a Milano nella sala del Consiglio comunale. Il convegno, annunziato con meno rumore di quello di Reggio Emilia, e avente il principale scopo di preparare le forze per il Congresso, riunì nella sala del Consiglio comunale numerosi concentrazionisti; si notavano gli onorevoli Turati, Treves, Matteotti, Ellero, Baldesi, Dugoni, D'Aragona, Mazzoni, Nofri, Baglioni, ecc., insieme a numerosi organizzatori e rappresentanti di sezioni di ogni parte d'Italia. Avevano aderito fra i più noti Caldara, Zanardi, Tonello, Buozzi, Baldini ed altri. Assunse la presidenza l'on. Pittoni, che diede la parola a Nofri, segretario del Comitato, per la sua relazione.

La relazione Treves

L'on. Treves ha iniziato quindi la lettura della sua relazione, che è durata esattamente dalle 11 al tocco. Essa, che sarà presentata al Congresso, tocca innanzi tutto la questione della scissione. L'oratore ha dichiarato che non è ammissibile che una scissione parta dal presupposto empirico che la causa risieda negli uomini di un dato gruppo. La crisi del partito è la riflessione della crisi mondiale. Di fronte a questa cade ogni ragione di intransigenza. Proseguendo egli afferma che il collaborazionismo già esiste in atto e deve condurre il socialismo al suo unico vero scopo: abolizione della proprietà capitalistica, senso genuino della lotta di classe. Dichiara come egli consideri chi avrebbe ritenuto il metodo alla stessa stregua di un dogma. I metodi mutano col mutare dei tempi e degli uomini. Guai — egli esclama — mettersi sul piano inclinato delle esclusioni ». Accenna quindi al grido di Lazzari di ritorno dalla Russia: abbasso il riformismo, e al grido di Mosca: abbasso i serratiani. Afferma come l'evidenza abbia dimostrato che dalle esclusioni ne è derivata forza agli avversari; i fascisti sopratutto, e conclude la prima parte della relazione levando un inno all'unione senza la quale, egli dice, ne deriverà al partito il peggiore dei mali. Il relatore prosegue affermando come trovandosi ora il mondo imperialistico nella sua ultima fase in un disperato tentativo di ricostruzione, la vera questione da porsi sia se debbano il proletariato e il partito tenersi estranei alla lotta per la ricostruzione borghese o cacciarsi dentro coraggiosamente per rincalzarla e dominarla, affinchè i risultati non seguino danno per i lavoratori. Egli risponde che questi debbono essere presenti e pugnanti e non lontani e combattivi; guai agli assenti, ai contumaci.

Venendo a parlare dei rivoluzionari massimalisti, afferma come il loro concetto della rivoluzione sia una concezione teatrale. Per i collaborazionisti, per i veri socialisti, egli dice, la rivoluzione non deve essere un gesto. Passa poi a considerare con molta eloquenza alcuni effetti del conflitto fra industriali e agrari. Avvicinandosi alla conclusione insiste sul fatto che al potere deve andare il partito, non i singoli individui; che la conquista di esso non deve essere un atto, ma una serie di atti. A questo proposito egli accusa la direzione del partito di aver soverchiamente dormito e di aver pensato che la lotta di classe sia teoria, idea, mito. Auspica infine che la direzione si trasporti a Roma onde coordinare meglio i diversi movimenti; non deve comandare al partito, deve immettere piuttosto il partito, in ogni movimento politico sindacale, amministrativo, ecc. Egli chiude dicendo che la concentrazione non è un bigottismo, è la coscienza netta di una necessità che difende tutti i suoi componenti contro tutte le morbose velleità ostracistiche ed eventualmente contro tutte le persecuzioni personali, anche se queste vengono ordinate da Mosca. (*Applausi*).

Nella seduta pomeridiana ha parlato Matteotti il quale ha ripetuto in sostanza le dichiarazioni fatte da Treves nella mattinata. Ha constatato come vi sia nel metodo massimalista una differenza quantitativa che sarebbe qualitativa soltanto se il metodo esclusivo fosse la violenza la quale nel fatto hanno rinnegata gli stessi massimalisti. Egli si dice contrario al collaborazionismo se questo significa collaborazione sistematica con la borghesia. L'andata al potere è di per sè, egli afferma, difficile, pericolosa e non auspicabile. Sicchè di essa sarebbe più utile la sola possibilità teorica che da modo di usare meglio delle forze parlamentari socialiste.

L'on. Turati con vivacità dichiara che non si può continuare a chiedere l'accettazione di una Internazionale che continua nei dileggi e negli inganni, non riconoscendo il valore e le esigenze dell'azione socialista italiana. Per questo, egli aggiunge, occorre scuotere l'inerzia e preparare un programma di azione nazionale ed internazionale. Afferma essere questo uno dei punti essenziali su cui impostare la discussione al prossimo Congresso. La riunione dopo il discorso di Turati e prima però della chiusura della seduta ha nominato una Commissione per provvedere alla redazione della mozione da presentarsi al Congresso.

La mozione votata

Il Convegno socialista si chiuse ieri sera con la nomina di una Commissione incaricata di compilare il testo di una mozione nella quale si rispecchi quanto fu detto dai vari oratori. La Commissione composta da Turati, Treves, Matteotti, Baldesi, Targetti, Bentivoglio, Storchi, ha compiuto stamane il suo lavoro. La mozione, sulla quale sarà impostata la discussione nel prossimo Congresso socialista ai primi di ottobre, dice:

« Il Congresso, ritenuto che in seguito alla scissione di Livorno che liberò il Partito dai dissidenti comunisti, e messe ormai da parte le viete e superate dispute sull'imminente sfacelo del regime borghese e sull'impiego organizzato e sistematico della violenza, in vista di miracolose improvvisazioni socialiste, non sussiste più alcuna ragione obbiettiva — all'infuori di fatue prevenzioni di equivoci puramente verbalistici o di reciproche incomprensioni — che possano offrire pretesto ad ulteriori scissioni od esclusioni dal partito, per considerazioni teoriche; essendo ben chiarito che il supposto collaborazionismo di cui si pretese fare un motivo di incompatibilità opponendogli la intransigenza tutta negativa, che fu provvida custodia ai limiti esordi del partito, non è che la pratica imposta dalla necessità e adottata egualmente da tutte le frazioni, di temporanei accordi per agevolare, consolidare e difendere, come avvenne di continuo, le conquiste della lotta di classe proletaria, per garantire, a fini esclusivamente socialisti il funzionamento degli enti ed organismi locali, di cui il partito si è largamente impossessato, e per ottenere sul terreno parlamentare — come consigliava [illegible] recente voto la [illegible] la formazione di Governi meno ostili alle aspirazioni proletarie evitando che una opposizione puramente meccanica e sempre eguale svalutasse di fatto l'azione parlamentare e si convertisse in un ausilio preventivamente assicurato alla insurrezione delle forze più retrive e reazionarie della nazione;

« Che la partecipazione alla ricostruzione economica nella crisi di dopo guerra non è intesa da alcuno come ausilio da prestarsi alla borghesia, bensì è intesa da tutti — respinto il concetto anti-socialista della « tanto peggio tanto meglio » — come difesa indispensabile dei generali interessi della civiltà, che riguardano in primissima linea il divenire delle classi proletarie, e come vigile intervento affinchè la ricostruzione stessa non si compia, nell'assenza dei lavoratori, contro l'interesse dei lavoratori, che vuole essere anzi rafforzato da sempre nuovi e più validi presidii; che infine la stessa contesa, così vivamente agitata, circa la partecipazione al potere si riduce a differenza di valutazioni e previsioni ipotetiche, quanto alla maggiore o minore prossimità o ineluttabilità dell'evento, essendo unanimemente ammesso che esso non potrebbe mai prodursi ad iniziativa e per ragioni di arrivismo personale, senza l'espresso consenso, anzi il categorico comando del partito, il quale, o direttamente con Congressi, o per mezzo del suo Consiglio nazionale, ne deciderebbe in ogni caso la opportunità, le condizioni ed i modi;

« Ritenuto che qualsiasi nuova scissura, oltre risolversi quindi in un gratuito indebolimento del partito a tutto profitto dei ceti borghesi più reazionari, si ripercuoterebbe disastrosamente sulle organizzazioni economiche del proletariato e sbriciolerebbe o svellerebbe dal partito quel vasto movimento sindacale che fin qui ne seguì le direttive, vuotando il partito stesso del suo più vitale contenuto, favorendo il sorgere di quel laburismo apolitico e anti-socialista che il partito ha sempre deprecato, ond'è che ogni tentativo in questo senso deve considerarsi come atto di fellonia verso la causa proletaria e socialista; proclama essere oggi un fatto più ancora che un'ardente aspirazione istintiva delle masse l'intangibile unità del partito socialista italiano, la quale si fonda sopra la spontanea e cosciente concordia circa l'essenza dei metodi e dei fini socialisti (lotta di classe ed abolizione della proprietà capitalista) sopra la più ampia libertà di critica e discussioni circa i modi sempre contingenti e mutevoli della tattica occasionale, senza di che il partito tralignerebbe in acefala setta di abdicatari del pensiero, e sopra quella provvida divisione del lavoro — a seconda dei temperamenti, dei momenti, delle esigenze ambientali — che è condizione prima di un'azione socialista veramente e integralmente efficace e risolutiva. La riaffermazione e la salvaguardia di tale intangibile unità si presenta tanto più imprescindibile mentre nella crisi italiana del dopo guerra, riflesso della crisi generale della società capitalistica, la borghesia italiana, fortificata dai risultati storici e dalle delusioni della guerra, schiacciata dal fallimento delle demagogiche promesse fatte al proletariato per animarlo alla resistenza, costretta a tentare la propria salvezza mediante il grande compromesso protezionistico che impigrisce il parassitismo dei gruppi privilegiati ed esaspera i prezzi dei consumi popolari, rimorchiata all'estero da una politica di sterile servilità agli alleati e incapace di fronteggiare il deficit crescente dello Stato e la rovina finanziaria degli enti locali, rivela ogni giorno più la propria impotenza di classe dirigente onde l'urgenza che il proletariato organizzato in partito di classe intensifichi l'opera di preparazione e di addestramento tecnico, morale, politico, che gli consenta di subentrarle nel più breve termine con la penetrazione ed ascensione progressivamente accelerata in tutti gli organismi e in tutti i poteri dello Stato sulla base di un programma ben determinato di graduale rinnovamento dei presenti istituti politici ed economici; al quale intento, dato il contingente affievolirsi, per effetto della crisi industriale, dell'azione sindacale diretta ed il conseguente attuale prevalere nella aspettazione dei lavoratori dell'azione politico-parlamentare, il Congresso riconosce la necessità di una larga libertà del gruppo (sotto il controllo ben s'intende, di tutto il partito) e l'esplicazione dell'azione parlamentare di fronte agli altri partiti ed al Governo per profittare di ogni propizia circostanza onde accrescere l'incremento della forza politica della classe lavoratrice.

« Il Congresso afferma la sterilità di tutti i conati ricostruttivi sul terreno nazionalistico, protezionistico borghese, e ad essi oppone il concetto di un'azione essenzialmente internazionalistica libero scambista, di pace e di solidarietà mondiale, per la quale non conta che sopra l'opera del proletariato organizzato internazionalmente. Ma, pur rendendo omaggio all'opera della Terza Internazionale, in quanto espresse ed esprime la protesta viva ed implacabile della rivoluzione russa contro i misfatti dell'Intesa, la funesta egemonia imperialistica del blocco occidentale delle Potenze vincitrici a Versailles; constata la impossibilità storica, psicologica, economica, che i metodi e i principii che le circostanze imposero a quella rivoluzione, trovino applicazione meccanicamente identica presso altri popoli di civiltà affatto diversa e trovantisi in uno stadio diverso di evoluzione economica e politica, invoca il costituirsi di una organizzazione internazionale più reale e più vasta, alacremente attiva e fattiva, non vincolata alle necessità politiche difensive di un solo e singolo Stato, con una sede più centrale per la pronta coordinazione di tutti gli sforzi dei proletariati socialisti, tanto di occidente quanto di oriente, in guisa da controbattere via via gli atti e le manovre delle diplomazie degli Stati egemoni d'Europa e ravvisa in ciò l'unico mezzo per sopprimere il pericoloso dualismo che si va delineando tra l'Internazionale dei sindacati e quella dei partiti socialisti. Per l'adempimento di così vasto e urgente compito sul terreno nazionale e internazionale, il Congresso infine proclama, la necessità di riorganizzare la direzione del partito così che diventi più prontamente mobilitabile, immetta in sè la permanente rappresentanza dei delegati di tutti gli organismi che vivono della vita socialista proletaria: gruppo parlamentare, Confederazione del lavoro, stampa socialista, Lega dei Comuni, movimento cooperativo, ecc., affinchè la direzione tenendosi in più immediato contatto con i multiformi aspetti della complessa azione socialista, possa, in ciascun momento e da ciascuna sfera trarre lume all'opera sua ed essa stessa infondere in tutti gli organismi più direttamente l'alto spirito del partito e il soffio animatore dell'idealità socialista ».

Giornali e Riviste

C. G. Sarti ha rievocato la vita del Casti in un articolo sulla *Tribuna* e ricorda che il famoso abate alla Corte di Vienna divenne molto amico del conte di Kaunitz, figlio del ministro di Maria Teresa, che lo condusse a zonzo per l'Europa, presentandolo a vari principi, granduchi e re. Fu durante quel periodo movimentato che egli incominciò a comporre le *Novelle*. Nel 1778, quando da Vienna si trasferì a Pietroburgo, ne aveva scritto diciotto. La Corte di Caterina II era, quando vi giunse il Casti, nel suo massimo splendore. L'Imperatrice trionfava. Attorno a lei era tutta una folla di scienziati e di artisti che ella proteggeva e favoriva; ma il suo dispotismo suscitava sorde collere e odii profondi. La grande e fortunata sovrana, che i suoi contemporanei soprannominarono la «Semiramide del Nord», tributò al Casti molte dimostrazioni di stima. Ma il letterato non potè rinunziare a comporre un lavoro satirico nel quale Caterina II era, sotto altro nome, la protagonista. Fu il *Poema tartaro*. In tale opera, che il Casti dovette molto attendere prima di darla alle stampe, anzi, come si diceva in quei tempi, «purgare», per non correre il rischio di perdere la protezioni sovrane, sono messi in evidenza i piccoli e grandi intrighi del «Regno di Mogollia». Quel regno era la Russia; come «Caracora» era Pietroburgo e l'Imperatrice era «Cattuna». Quando Giuseppe II seppe quanti malumori il *Poema tartaro* aveva sollevato alla Corte russa e quanto noie procurava al suo autore, dette a questo 300 zecchini e lo spedì a Costantinopoli. Là il Casti rimase un anno scrivendo un «Viaggio» che fu pubblicato a Milano. Assopito così lo scandalo, il Casti ritornò a Vienna. Intanto il Metastasio era morto. La carica di «poeta cesareo» era vacante. Giuseppe II, che per l'abate Casti aveva un debole, avrebbe voluto conferirla a lui. Alcuni biografi affermano che l'abate italiano ebbe tale onore; altri lo negano. E' però fuori di dubbio che gli furono date parecchie ordinazioni per il teatro di Corte, come era stato fatto col Metastasio, e che, morto Giuseppe II, l'Imperatore Leopoldo gli assegnò uno stipendio di 300 fiorini all'anno, come se fosse ufficialmente poeta di Corte. Uno dei libretti d'opera composti dal Casti e che più piacque a Giuseppe II fu quello intitolato *Il Re Teodoro*. L'Imperatore non dimenticava mai di dire ai suoi conoscenti che l'idea di quel libretto l'aveva suggerita lui stesso al poeta. Ma ciò che veramente gli faceva fare buon sangue non era l'argomento dell'opera ma l'umorismo che il Casti vi aveva diffuso. Quando «Re Teodoro» cantava:

Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser Re!

l'imperatore si abbandonava alla più schietta ilarità. E poi quel lavoro aveva un altro pregio: era stato musicato da Paisiello.

***

I principali colori basici adoperati nell'industria sono il giallo, il rosso e il turchino; le altre tinte si ottengono generalmente mescolando questi colori, i quali tutti si possono estrarre dai vegetali, e, se sono meno appariscenti di quelli di anilina, sono però altrettanto duraturi. La reseda luteola è una pianta facilmente coltivabile in qualsiasi clima. Un secolo fa essa godeva di una speciale preferenza per il suo bel colore tra il verde e il giallo, simile a quello dei limoni; e gli stampatori di tela ne facevano gran conto. Anticamente era usato molto anche il giallo estratto dal *fustik*, albero delle Indie occidentali. Mescolando questo colore con l'indaco si otteneva un bellissimo verde. La corteccia di quercia, a parità di peso, produce materia colorante in quantità otto volte maggiore della reseda e quattro volte maggiore del *fustik*, mentre l'estrazione del colore si compie facilmente per mezzo dell'acqua calda. L'annato è noto a tutti, per lo meno di nome, come sostanza colorante per il burro e il formaggio. Ma un tempo si adoperava per tingere le stoffe. E' il prodotto di una pianta dell'America meridionale (*Bixa orellana*) il quale dà alla lana, alla seta e al cotone una bella tinta arancione; ma per render questa resistente conviene mischiarla con qualche sostanza che possa fissarla. Dalla curcuma, pianta indiana, si estrae un bel giallo lucente, ma ne è difficile il fissaggio: si adoperava preferibilmente per intensificare i gialli ottenuti con la reseda e per dare una tinta arancione allo scarlatto. Altre piante usate un tempo come colori fondamentali o per fornire utili ingredienti alle tinture erano la serratula (la così detta ginestra dei pittori), il noce americano, le foglie del mirto olandese, le foglie e i rami della betulla e lo zafferano. Un chimico di Copenhagen scoprì una lucente materia gialla colorante nella patata, la quale si ottiene tagliando le cime quando la pianta è in fiore, pestandole e poscia spremendole per estrarne il succo. Il cotone e la lana, immersi in questo estratto, acquistano un colore giallo bello, solido e di durata, mentre con una successiva immersione nell'azzurro si ottiene un bel verde. Per i rossi è particolarmente prezioso il legno del Brasile, che si può far bollire semplicemente nell'acqua; ma per ottenere un colore più forte conviene ricorrere all'alcool o all'ammoniaca. In Ersilia quest'albero era un tempo un monopolio di Stato. Se ne fa ora grande uso nella fabbricazione dell'inchiostro rosso. Dalla robbia si estrae un rosso bellissimo.

***

Nella «Donna» troviamo i ricordi personali di Lili Helbig sulla vita romana dei tempi di donna Laura Minghetti, che diede al suo salotto aristocratico un arredamento di bellezza e, nello stesso tempo, intonato al gusto dominante di quell'epoca. In casa Minghetti specialmente si riceveva di domenica, ma era così grande l'ambiente che non si avvertiva la folla. Una di quelle giornate è rimasta specialmente nella memoria di Lili Helbig. Un gruppo siede vicino al caminetto monumentale, un altro si stringe attorno al pianoforte per sentire la musica; è Liszt che suona. Un'altra volta è Wagner che accenna pezzi del suo «Tristano» e donna Laura con la sua dolcissima voce canta la parte di Isotta in modo da lasciarne ammirato il maestro. Era ottima musicista la Minghetti e non conosceva più grande piacere di quello di suonare, specialmente le sinfonie di Beethoven, a quattro mani. Ma che cosa non sapeva fare quello spirito duttile? Le sue lettere, i semplici biglietti che scriveva alle amiche, erano dei veri gioielli, amabili, arguti, fini. Ballava anche, e a questo proposito ecco un altro aneddoto. Una volta in casa della Mommsen Helbig si stava suonando una tarantella di Liszt quando entrò donna Laura. Questa invece di salutare gli astanti, non fece altro che levarsi il lungo velo bianco che avvolgeva il cappello e principiò a ballare con grazia e leggerezza veramente ammirevoli in una signora che aveva già passato i quarantacinque anni ed era nonna. Un'altra volta gli amici erano tutti riuniti in casa Minghetti quando, parlando del celebre ballo in costume che era stato dato in casa Sermoneta, qualcuno si mostrò dolente di non aver visto donna Laura nel suo costume da indiana. Questa sparì e dopo pochi istanti ricomparve travestita, a piedi nudi per una più fedele riproduzione del costume. Occhiata fulminante del marito: «Ma Laura!». La signora si sprofondò su una poltrona e non ci fu verso di farla rialzare finchè non partirono gli invitati.

***

Chi, a prima vista, crederebbe che l'ignobile farabutto derivi dal nobile araldo? Eppure è proprio così. Strana fortuna delle parole. «Araldo» era colui che bandiva al popolo i decreti del principe e dei magistrati, che portava le dichiarazioni di guerra e le sfide delle battaglie, e trattava la pace. La parola deriva dal basso latino *heraldus* o *haraldus* o *heroldus*, e questo dall'antico alto tedesco *hariwald* «agente dell'esercito» composto di *hari* «esercito» (tedesco moderno *Heer*) e *walten* «dirigere, governare, amministrare». La forma francese di *heraldus* è *héraut* (antico *heralt*, *hiraut*), donde la forma spagnuola *faraute*, che dal significato di «messaggero, mediatore», passò a quello di «mezzano, intrigante, imbroglione». Dallo spagnuolo *faraute* deriva il nostro «farabutto». — Così *Minerva*.

Leggete in sesta pagina l'appendice:

Tra le spire del destino...

ULTIME NOTIZIE

La seconda assemblea generale della Società delle Nazioni

(Dal nostro inviato speciale)

Ginevra, 5, notte.

L'assemblea della Società delle Nazioni siede nell'ampia e nuda sala della della Riforma capace nell'assetto normale di duemila posti a sedere. Costruita nel secolo scorso per servire a riunioni di carattere religioso, come ricorda il suo nome e l'annessa biblioteca calviniana, essa è adesso adibita ad adunanze di vario carattere culturale. Dietro l'ampia vetrata centrale sono allineati nella platea 48 banchi semplicissimi di tipo scolastico incolonnati in sei settori. Ogni banco è riservato alla delegazione di uno Stato, che dispone di quattro poltrone per i tre delegati e per un membro aggiunto o segretario. In fondo alla sala siede il rimanente del personale della delegazione. Le delegazioni sono ordinate secondo l'ordine alfabetico della nomenclatura francese. In prima fila abbiamo così l'Africa del Sud, l'Albania, l'Argentina, l'Australia, l'Austria, ed il Belgio per finire nell'ultima fila coll'Uruguay ed il Venezuela. La delegazione italiana occupa il penultimo banco a sinistra della quinta fila tra i delegati del Giappone, e quelli dell'India dei quali spiccano le teste cinte dei turbanti chiari. Per l'Italia siedono i seguenti delegati: il senatore Vittorio Scialoja, l'ambasciatore Guglielmo Imperiali ed il senatore Carlo Schanzer; assistiti dal delegato supplente senatore Maggiorino Ferraris. In capo alla sala sur un ampio palco è collocata la presidenza sotto un baldacchino, circondato del personale degli uffici della Società delle Nazioni. Il pubblico degli invitati si affolla nelle due balconate pensili, che corrono intorno alla sala. La prima serve da tribuna alla stampa.

Il discorso inaugurale

Alle 11,25 il presidente del Consiglio della Società delle Nazioni, il cinese Wellington Koo, suona il campanello e, cessato il brusio delle conversazioni, apre la seduta pronunciando il discorso inaugurale dell'assemblea. Eccone un riassunto: Dopo avere dato il benvenuto ai delegati, il presidente saluta i nuovi membri della Società delle Nazioni che, per la prima volta, partecipano all'assemblea. Con essi il numero degli aderenti da 41, che era al tempo della prima assemblea, è salito a 48. Questo aumento è un segno del progresso della Società per l'universalità, e della sua crescente autorità. Il presidente si compiace di vedere che molti Stati hanno delegato in questa assemblea gli stessi rappresentanti che già sedettero alla prima. Questa, iniziando un compito assolutamente nuovo, dovette dedicare gran parte del suo tempo a darsi un regolamento e ad organizzare i lavori. L'odierna assemblea, trovando il terreno già preparato, potrà invece intraprendere senz'altro l'esame delle importanti questioni che le sono sottoposte. Dall'inizio della prima assemblea ad oggi un gran passo è stato compiuto. Non siamo più oggi allo stadio degli esperimenti, ma a quello della realizzazione. Concepita in uno spirito di cooperazione, ispirata al grande ideale universale della pace e della giustizia, la Società delle Nazioni è divenuta parte necessaria del meccanismo, che serve ad assicurare la condotta degli affari internazionali della grande maggioranza dell'umanità. Tra i lavori concreti già svolti la Società delle Nazioni può noverare la importante conferenza sulla questione dei transiti, quella intorno alla tratta delle donne e dei fanciulli, la costituzione di una Commissione di controllo sul traffico dell'oppio e il Comitato internazionale d'igiene. Le Commissioni economica e finanziaria hanno già svolto parte ragguardevole del compito loro affidato. Quanto al compito più cospicuo affidato alla Società delle Nazioni, quello cioè di mantenere la pace e dirimere le controversie internazionali, la Società delle Nazioni ha manifestato la propria influenza in modo crescente costituendo dei precedenti dai quali trae maggiore autorità per l'avvenire. Quattro controversie di grande importanza politica sono state trattate dalla Società delle Nazioni, secondo i metodi prescritti dal patto.

Tra i numerosi argomenti posti all'ordine del giorno uno ve ne ha di importanza fondamentale, il quale prova come la Società delle Nazioni sia uno strumento eminentemente adatto a facilitare ed accelerare il governo degli affari internazionali ed è la costituzione della Corte internazionale di giustizia. L'assemblea dovrà eleggere i giudici che formeranno questa Corte permanente. L'assemblea dovrà esaminare inoltre le proposte della Commissione degli emendamenti. L'importanza di tale questione risiede non solo nell'oggetto stesso degli emendamenti, ma più ancora nella prova che l'assemblea è con ciò chiamata a dare della sua capacità di trasformarsi e di svilupparsi secondo il desiderio generale dei suoi membri e secondo i mutamenti politici del mondo. Infine l'assemblea deciderà la questione capitale del disarmo. Senza dubbio essa non potrà essere risolta rapidamente. E' inevitabile che i progressi, in questo campo, siano lenti, ma intanto le premesse essenziali ne sono poste. Noi progrediamo lentamente, — conclude il presidente, — ma sicuramente. Costruiamo le fondamenta, ma le costruiamo solide e vogliamo sperare che un dì esse si innalzerà un giorno un edificio di importanza incalcolabile. In tutte queste questioni siamo chiamati a deliberare con piena libertà. Ogni giorno che passa mostra che la Società stabilita dal patto non è, in nessun senso della parola, un super-stato. Essa è una unione di nazioni destinate ad evitare le orribili catastrofi della guerra, col mezzo pratico di agevolare il governo degli affari internazionali e di sviluppare in generale il benessere dell'umanità. Essa non cerca vincolare i suoi membri contro la loro volontà nè di costringerli ad agire contro i loro desideri. Essa ha per oggetto di assicurare la realizzazione degli ideali universali di pace e di giustizia, ai quali aspirano i Governi di tutti i paesi e con desiderio appassionato i popoli. Per questo scopo — termina il presidente — noi siamo qui convenuti ed io sono convinto che non possiamo fallire.

Vivi applausi accolgono la fine del discorso inaugurale, che è durato poco più di un quarto d'ora. Immediatamente esso è ripetuto in francese dall'interprete, ufficiale che siede alla destra del presidente, mentre il segretario generale della Società delle Nazioni siede alla sinistra di questo.

L'elezione del presidente

L'assemblea dovrebbe ora, secondo l'ordine del giorno, procedere alla designazione del proprio presidente per l'attuale sessione, ma il presidente provvisorio propone, per dare ai delegati il maggior agio di conoscersi in proposito, che questa elezione sia rinviata alla seduta pomeridiana, e così rimane stabilito. Si procede invece subito alla elezione della Commissione degli otto che deve compiere la verifica dei poteri. Il delegato brasiliano Da Cunha propone una lista. Compiuta la votazione per scrutinio segreto, risultano eletti gli otto proposti da Da Cunha, che sono per lo più delegati di piccoli Stati. Quindi la seduta è tolta alle ore 12,30. Gli immancabili fotografi ed operatori cinematografici ritraggono da tutti gli angoli della sala i personaggi ivi adunati.

La seduta pomeridiana indetta per le 16 si apre col consueto quarto d'ora accademico. Essa, benchè sia durata oltre un'ora, non ha fatto che eleggere il presidente. Appena aperta la seduta, Balfour propone la candidatura del delegato olandese Van Karnebeck. La delegazione portoghese presenta a nome del Brasile Da Cunha, ma il rappresentante della Columbia ritiene che come l'elezione è segreta così anche nessuna candidatura debba essere proposta pubblicamente, e l'assemblea, approvando tale criterio, passa senz'altro alla votazione. Il primo scrutinio di 39 voti espressi ne risultano attribuiti 19 al Van Karnebeck, 12 al Da Cunha, quattro a Motta e quattro a Blanco. Nessuno ha la maggioranza. Si procede perciò al ballottaggio fra i due primi e riesce eletto Van Karnebeck con voti 21 su 38 contro 15 dati al Da Cunha; uno disperso ed uno astenuto. Il presidente proclama eletto il Van Karnebeck e con le felicitazioni d'uso lo invita a insediarsi. Il delegato olandese, un uomo di mezza età, figura alta, elegante, sale al seggio presidenziale applauditissimo ed in ottimo francese pronuncia un breve discorso di circostanza. D'ora innanzi l'assemblea avrà dunque un presidente che si esprime in francese.

Gli argomenti sul tappeto

L'assemblea passa quindi al capitolo: elezione di sei vice-presidenti. Ma su tale argomento è fatta una proposta dal delegato svedese Branting. Questi propone che l'assemblea, come fece l'anno scorso, attenda che le Commissioni vengano designate dai rispettivi presidenti e completi quindi il numero dei propri vice-presidenti, che devono essere in tutto dodici, eleggendone altri di propria scelta. Così si potrebbe fare meglio la scelta evitando anche elezioni in doppio. Dopo una discussione assai lunga, la proposta Branting è messa ai voti ed approvata a maggioranza. Essendo quasi le 17,30 il presidente domanda all'assemblea se creda opportuno iniziare la discussione del numero terzo dell'ordine del giorno provvisorio, cioè la approvazione dell'ordine del giorno dei lavori. Su questo argomento è prevedibile infatti una discussione laboriosa. Lord Cecil raccomanda che non si vada troppo a rilento nello svolgimento dei lavori. Ad ogni modo il presidente propone, e l'assemblea approva, che la seduta sia rinviata a domattina.

Conversazione del presidente coi giornalisti

Dopo la seduta, il presidente neo eletto, che fu uno dei vice-presidenti della prima assemblea, ha ricevuto i rappresentanti della stampa intrattenendosi affabilmente con essi per qualche minuto. Dopo avere ripetuto che sente il bisogno di studiare accuratamente la procedura per poter meglio assolvere l'alto compito affidatogli contro ogni sua attesa, il signor Van Karnebeck si è detto altamente grato dell'onore che senza dubbio si è voluto rendere, attraverso la sua persona, al paese da lui rappresentato. L'Olanda, ha assicurato, è uno dei paesi che più intensamente si interessa dell'organizzazione giuridica del mondo. Interrogato intorno alla probabile durata dei lavori, il nuovo presidente si è rifiutato di fare previsioni; ma ha detto che, a suo parere, i lavori hanno tutto da guadagnare da uno svolgimento piuttosto rapido in quanto che ciò permette alle più eminenti personalità politiche di assistere ai lavori stessi senza che necessità dei rispettivi paesi li obblighino ad allontanarsene. La seconda assemblea della Società delle Nazioni ha così iniziato i propri lavori. Occorrerà tuttavia qualche seduta ancora prima che essa si addentri nel vivo delle questioni che le sono state sottoposte.

Luigi Emery.

Il Cancelliere del Reich parla chiaro ai nazionalisti tedeschi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Basilea, 5, notte.

Visto che le lettere nelle quali si minaccia di assassinare alla prima occasione il presidente Ebert, il dottor Wirt e Scheidemann, uno dopo l'altro, oppure tutti insieme, sono divenute quotidiane, il Cancelliere ha creduto opportuno dichiarare ieri in una riunione indetta dallo stesso che se gli animi non disarmano, fra poco non si troverà più nessun uomo in Germania disposto a scendere nell'arena politica. Il concorso del pubblico alla riunione fu tale che la sede dovette essere trasferita altrove in un'aula più capace. L'entrata del Cancelliere, il quale, si sapeva, avrebbe esposto ampiamente la situazione giungendo anche a riassumere il programma del Governo per fronteggiarla, fu naturalmente salutata da ovazioni interminabili e significative. Malgrado il momento non fosse dei più adatti per fare dello spirito, un amico del Cancelliere osservava che dal giorno in cui il Dottor Wirth salì al potere egli prese come caposaldo del suo programma il minor numero possibile di discorsi e di interviste. Si calcola invece che dalla morte di Erzberger in poi ne abbia almeno concesse o pronunciati una diecina.

Wirth si è scagliato naturalmente contro i tedeschi nazionali che ha accusato d'aver armato la mano dell'assassino di Erzberger. «Il compito del Governo, ha esclamato testualmente l'oratore, è quello di spegnere le fonti della reazione. Gli uomini del 9 novembre 1918 se ne stavano rintanati; oggi impiegano malamente la loro libertà a danno del popolo». Venendo poi a parlare del conflitto con la Baviera, che egli considera con occhio relativamente ottimista, ha tenuto a dichiarare che i provocatori non sono precisamente i bavaresi, bensì i profughi della reazione, i quali hanno creduto e sperato di trasportarla nella Germania del sud. Dopo aver espresso la speranza che in questa settimana una intesa amichevole con la Baviera sia possibile, Wirth si è chiesto se si crede dai reazionari di poter instaurare la monarchia con delle riviste militari davanti ai principi imperiali così come è avvenuto recentemente a Potsdam, dove i nazionalisti hanno sfilato sotto gli occhi del principe Eitel.

Non è mancato, sebbene con un linguaggio molto riservato, l'accenno alla Slesia superiore a proposito della quale egli ha affermato che se qualcuno pensa unicamente alla possibilità di riprendersela con le armi, egli ritiene invece che chi vuole la libera disposizione dei popoli deve appoggiare la repubblica. Infine ha annunciato l'imminenza di una legge la quale permette di salvaguardare l'onore dei cittadini tedeschi nelle lotte politiche come quella che già esiste in Inghilterra ed in altri paesi a regime parlamentare. Parlando di Walter Rathenau, che ha difeso dall'accusa di coloro i quali lo fanno colpevole di essere rimasto fedele ai suoi principi e le cui opere sono più proficue alla Germania di qualsiasi rivista militare, Wirth ha esclamato: «Dinanzi a quest'uomo i cattolici devono presentarsi col cappello alla mano». E come conclusione si è lagnato che il grande capitalismo tedesco abbia reso difficile il pagamento del primo miliardo di marchi oro. Terminò con un attacco a fondo contro tutti quei capi militari, i quali, durante il dominio della loro prepotenza, relegarono gli uomini politici al secondo piano. Le parole del Cancelliere naturalmente furono applaudite ed è facile immaginare quale eco esse troveranno nella stampa sia avversaria che amica.

Deputati e rappresentanti socialisti chiedono la convocazione della Camera contro la disoccupazione

Novara, 5, notte.

Alla Camera del Lavoro convennero da ogni parte del Piemonte e della Lombardia sindaci e consiglieri provinciali e comunali socialisti, Segretari di Camere del Lavoro per coordinare un'azione comune contro la disoccupazione. Fra i deputati presenti notati gli on. Canevari, Paolino, Ramella, Bondani, Beltrami, Malatesta, D'Aragona, Quaglino. Vi erano poi i presidenti delle Deputazioni e dei Consigli Provinciali di Novara ed Alessandria, i rappresentanti delle deputazioni di Cuneo e Torino. Numerose anche le adesioni.

Il Convegno, presieduto da Somaglino, sindaco di Vercelli, approvò un ordine del giorno presentato dall'on. Ramella, col quale, mentre si afferma che non è coll'umiliante politica dei sussidi che si fronteggia la crisi della disoccupazione; Considerato che le amministrazioni provinciali e comunali hanno una tal mole di lavori pubblici la cui esecuzione attenuerebbe la crisi; si denuncia l'insipienza del Governo e si delibera di invitare la Confederazione generale del lavoro a voler coordinare un'agitazione nazionale che, fiancheggiando l'opera dei Comuni e delle Provincie e della rappresentanza politica del Partito socialista, tenda ad imporre con tutti i mezzi al Governo di affrontare la politica dei lavori pubblici come la gravità della situazione richiede, ed invita il Gruppo parlamentare a chiedere d'urgenza la convocazione della Camera».

Il Congresso ha poi votato un secondo ordine del giorno di Amatela della Federazione Nazionale dei lavoratori della terra sullo stesso argomento.

Il ministro Bellotti al Congresso vinicolo esalta l'accordo commerciale colla Germania

Brescia, 5, notte.

Stamane si è inaugurato nel salone del Credito Agrario di Brescia il Congresso vinicolo nazionale, alla presenza del ministro Bellotti, del sottosegretario all'Agricoltura, on. Spada, del sottosegretario per il lavoro on. Longinotti, degli on. Marescalchi e Alice e di numerosi viticultori pervenuti da tutte le regioni agrarie dell'Italia. Dopo parole di introduzione del Presidente del Consorzio antifilosserico, organizzatore del Congresso, ha pronunciato un discorso l'on. Spada, che ha portato il saluto del ministro Mauri, esponendo quanto il Governo ha fatto ed intende fare per la viticultura e l'enologia. Il ministro Bellotti ha parlato dei rapporti fra agricoltura ed industria, rilevando che egli, come ministro dell'industria, ha apposto in questi giorni la firma all'accordo commerciale con la Germania che permetterà alla nostra produzione vinicola di trovare nuovi sbocchi. L'on. Marescalchi assume poi la presidenza effettiva del Congresso. Si iniziano quindi i lavori che termineranno mercoledì.

Il Presidente della Camera ospite inatteso e acclamato della riunione alpinistica sul Mottarone

Pallanza, 5, notte.

La seconda riunione degli alpinisti, adunatisi sul Mottarone, a 1500 metri, è stata presieduta dall'on. De Nicola. Il presidente della Camera, giunto lassù in incognito, fu scoperto da un rappresentante della Sezione del Club Alpino di Napoli, e fu tosto invitato dall'on. Pestalozza a voler onorare il Congresso della sua presenza. L'on. De Nicola non seppe rifiutare e rimandò la sua colazione di un'ora per fermarsi tra i congressisti. Quando fu rivelata la sua presenza, si scatenò tra i convenuti un calorosissimo applauso di saluto e di simpatia. «Ella forse preferirebbe — continuò l'on. Pestalozza — presiedere una seduta al Parlamento, ma noi, che in questo istante ci sentiamo tutti ed unicamente alpinisti, possiamo asserire, senza tema di smentite, che se tutte le cose d'Italia fossero ispirate alla fede purissima quale è l'alpinismo, la vita del nostro Paese sarebbe migliore sotto tutti gli aspetti. Per questo e perchè siamo convinti dell'utile missione che assolve questo nuovo ramo dello sport nazionale, abbiamo l'ardire di pregare lei, on. De Nicola, a fare un piccolo sacrificio per noi, attraverso la nostra rappresentanza, per tutti gli alpinisti d'Italia».

Quando il presidente della Camera si alza per parlare, si rinnova un applauso interminabile. I piccoli vessilli delle Sezioni, attaccati alle piccozze, si agitano festosamente. L'on. De Nicola premette che non intende pronunciare un discorso. Egli non può rimanere insensibile alle cordiali manifestazioni, e mentre ringrazia l'on. Pestalozza, manda un saluto a tutti gli alpinisti d'Italia, a quelli che sono adunati al Congresso ed a quelli che da lungi anelano le ardue e benefiche ascese della montagna. «Il Club Alpino — dice l'on. De Nicola — ha una tradizione gloriosa di vitale utilità, di costanza e di conquiste. Di fronte alla forte Associazione, che con tanto ardore persegue il suo ideale, non si può negare il più sincero degli auguri per un avvenire sempre migliore. Il nostro Paese soffre di un male doloroso: l'alpinismo può essere la medicina capace di alleviare il travaglio dell'infermo. Il Club Alpino deve continuare tenacemente la sua opera di propaganda, specialmente con quei mezzi che servono a portare a conoscenza diretta le nostre immense bellezze naturali, tanto spesso dimenticate. In questo modo il Club Alpino si guadagnerà la riconoscenza di tutta la Nazione, e io, quale rappresentante degli italiani, mi faccio fin d'ora interprete del sentimento di riconoscenza di tutti i cuori italiani verso il massimo organismo alpinistico. Perseverate, intensificate la vostra azione, e vi accompagnerà la nostra simpatia, gradevole conforto alle più ardue fatiche».

Le ultime parole dell'on. De Nicola sono coperte da un formidabile scroscio di applausi.

Operaio schiacciato da un aeroplano durante le feste a Saluzzo

Saluzzo, 5, notte.

Durante l'atterramento di un aeroplano è accaduta una gravissima disgrazia. Si svolgevano, come è noto, a Saluzzo le feste patronali indette per l'annuale ricorrenza di San Chiaffredo. Il pilota Scaglione di Dronero aveva volato con un apparecchio Goudron sulla città fra l'ammirazione dei presenti, recando a bordo vari passeggeri. Mentre l'aeroplano faceva segno di atterrare, la gente che si trovava nel campo a seguire il volo, si scostò dal luogo dove l'apparecchio sarebbe disceso. Viceversa il falegname Sauro Andrea, di anni 42, per una fatale imprudenza rimaneva colà estatico a guardare l'apparecchio. Questo gli cadde addosso in pieno travolgendolo e riducendolo in pietosissime condizioni, tanto che poco dopo l'infelice moriva fra orribili sofferenze e il raccapriccio dei presenti alla scena.

Terribile dramma a Demonte

Alla presenza della bimba dell'amante un vecchio uccide questa e si uccide

Cuneo, 5, notte.

Giunge notizia da Festiona, grossa frazione di Demonte, in Valle Stura, di un orrendo dramma passionale, svoltosi fulmineamente questa notte. Protagonisti sono certo Emanuel Battista, di anni 66, e la sua amante Magnetta Maria, di anni 25. L'Emanuel era ritornato da alcuni anni dalla Francia, insieme alla Magnetta, in florido condizioni finanziarie tanto che conduceva una vita assai agiata. Viaggiava spesso e nei primi posti; vestiva con ricercatezza e con eleganza. L'Emanuel, come sempre succede in simili unioni, data la sua età, era gelosissimo della Maria, una bionda bellissima e piacentissima, per cui fra i due si svolgevano spesso scene di un'estrema violenza.

Pare che la donna, che aveva con sè anche una graziosa bambina di 5 anni, frutto, si dice, di un amore a Roma, presentisse che un oscuro destino la pendesse sul capo, tanto che avendo notato come l'Emanuel avesse spesso accarezzato il proprio fucile, assorto in una profonda e paurosa meditazione, lo aveva varie volte nascosto. Anche ieri sera la Magnetta aveva occultato l'arma. Quando tornò, l'Emanuel, oscuro in volto, tosto cercò del fucile, e non avendolo subito trovato inveì vivacemente contro l'amante. Quindi si diede a cercarlo, ponendo a soqquadro la casa. Finalmente lo scorse e allora con un balzo felino si lanciava verso la donna, puntandole contro l'arma. La Magnetta fece appena in tempo a voltarsi, terrorizzata, che l'altro fece partire un colpo, che investiva l'infelice alla nuca, freddandola quasi all'istante. Quindi, mentre la bambina assisteva, muta di spavento, al terribile dramma si rivolgeva in bocca la canna del fucile e lo faceva scattare, legando la catena dell'orologio al grilletto. Partirono due colpi, che gli trapassarono il cervello, uccidendolo.

Secondo un'altra versione, sarebbe stata la Magnetta stessa che avrebbe dato l'arma all'Emanuel, in seguito alle minacce di questi, la quale circostanza aumenta la tinta fosca e dolorosa di questo luttuoso dramma. Ho pure raccolta la voce che l'Emanuel fosse in questi ultimi tempi dissestato finanziariamente, e che ciò, fra le difficoltà crescenti del dissesto e la gelosia per la donna, ne risentiva un forte squilibrio mentale. In tutta la Valle Stura la tragedia ha prodotto enorme impressione.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA SAN RAFFAELE CIMENA

Quasi mezzo secolo di segretariato comunale. — Al cav. uff. Michele Vela, i Comuni di San Raffaele Cimena, di Bussolino Gassinese e di Castagneto Po, hanno fatto domenica una dimostrazione di gratitudine per l'opera da lui data alle Amministrazioni municipali, come segretario, nel non breve volgere di quasi cinquant'anni. Alla festa, che si può dire riuscita a San Raffaele Cimena, intervennero gli consoveli Quilico, Mazzini e Sietta, il sindaco del Comune, la Giunta ed il Consiglio, il sindaco di Rivalba, cav. Bergalli, l'ex-sindaco di Gassino, avv. cav. Palazzi, quello di Sciolze, avv. cav. Barbero, l'ex-sindaco di Castiglione, avv. Braceo, il giudice-pretore di Gassino, avv. Bun-Genuti, il comm. Borrandi, il comm. Croce, l'avv. cav. Biaia, il dottor Baudet, il cancelliere Fedeli, i sindaci di numerosi Comuni vicini, assessori, consiglieri, ed una folla di centinaia di persone.

Furono offerte dai Comuni di San Raffaele, di Bussolino e di Castagneto tre medaglie d'oro ed altre furono donate dalle Associazioni, insieme ad una artistica pergamena. I deputati presenti, i sindaci ed altri notabili della regione hanno ricordato le benemerenze del cav. uff. Vela, che ha saputo con la sua costante operosità molti e riconosciuti benefici a queste regioni.

DA SUSA

Un banchetto all'on. Facta. — Sabato prossimo, 10 corrente, sarà ospite della città di Susa l'on. Facta, che più volte aveva espresso il desiderio di visitare queste popolazioni. Sotto gli auspici del Municipio, si stanno organizzando grandiose accoglienze e gli verrà offerto un banchetto, per il quale già numerose sono le adesioni.

DA TORTONA

Nato «sportman» mortalmente ferito a caccia. — Durante una partita di caccia sui colli di Borghetto Borbera, mentre scivolava, rimaneva mortalmente ferito al petto col proprio fucile, il conte Gian Luigi Montebruno, di anni 34, unico figlio della marchesa Elena Montebruno Durazzo, di Genova. Il Montebruno era un noto «sportman»; aveva fatto da valoroso la guerra, ed era imparentato colle migliori famiglie patrizie di Genova, di Alessandria e di Torino. Attualmente era ospite a Borghetto dei conti Cavalli.

Stato Civile di Torino

5 Settembre 1921.

NASCITE: N. 14, cioè, masch. 9, femmine 7.

MATRIMONI: Aymar Spirito, tenente, con Gabutti Severina — Burdisso Pietro con Bandino Angela — De Nardo Ugo con Peretti Giuseppina — Raso Alfredo con Marangoni Maria — Mirboretti Giuseppe con Zanella Carolina — Porcardi Guglielmo con Bertola Maria — Pessagiacomo Giuseppe con Priolo Antonietta — Roldini Antonio con Quaglia Fanny — Rossana Bertina Mario con Quilico Angela — Salvini Ermenio con Micarla Margherita — Serralunga Giuseppe con Pasquetto Maria — Vandone Federico con Saracco Ernestina — Vinadio Paolino con Ferreri Maria — Gilio Giuseppe con Griva Ida — Rag. Baldacini Raffaele con Gili Laura della Elvia — Valfrè Giuseppe con Giusiano Giuseppina — Giuli Enrico con Burdet Teresa — Borghino Giuseppe con Binocher Anna — Bessone Guglielmo con Berinaldi Maria.

MORTI: Calvese cav. Giovanni, d'anni 55, di Borgosesia, ... — Secondo Francesco fu Fortunato, id. 75, di Cumiana, lavoro. — Lambertini Vittorio fu Mariano, id. 31, di Ferrara, soldato — Chiarlone Giuseppe fu Giuseppe, id. 45, di Carmagnola, impiegato, via Arsenale, 40 — Gillio Rosa nata Giliolo, id. 65, di Sirandonoo, pensionata, via Aosta, 93 — Gallo Giovanni di Guglielmo, id. 19, di Torino, soldato — Sturnello Domenico fu Giovanni, id. 58, di Moncalieri, manovale, via Ottavio, 16.

Più 3 minori di anni sei.

Totale complessivo 11, di cui a domicilio 6, negli ospedali, istituti, ecc. 5. Non residenti in questo Comune 3.

Gli spettacoli d'oggi

CHIARELLA (Compagnia dramm. di A. Chiantoni). Ore 21: «Amleto», tragedia di Shakespeare.
ALFIERI (Compagnia d'operette Città di Milano). — Ore 21: «La Pompadour», operetta di Lombardo.
BALBO (Stagione lirica). — Ore 21: «Rigoletto», opera di G. Verdi.
SCRIBE (Stagione lirica). — Ore 21: «La forza del destino», opera di G. Verdi.
ROSSINI (Compagnia dialettale Mario Casaleggio). — Ore 21: «T'las mai fait parei», vaudeville di Mariani e Amaini.
MICHELOTTI — Ore 21: «Gira e fai la rota».
TRIANON — Ore 21: «Così va il mondo», rivista.
MAFFEI — Ore 21: Grandi spettacoli di varietà.

LA TEMPERATURA

La Stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 741.
Temperatura massima del giorno 4 + 25
Temp. minima della notte dal 4 al 5 + 13

BORSE

BORSA DI TORINO

5 settembre 1921

La settimana aprì alquanto incerta e con attività limitata. Il Consolidato in lieve ripresa. Deboli le Commerciali e le Rubattino. Ricercate le Meridionali. Le Fiat sappiamo sostenute, chiusero in piccola reazione. In ripresa i cambi.

Rendita 3 ½ cont. 71,07 ½, 71,07 ½ c., fc. 71,10, 71,30 n. — Consolidato 5 % cont. 76,05-76,10, 75,90; fc. 76,15-76,35, 76,07 ½ — Banca d'Italia fc. 1343 n. — Banca Commerciale fc. [illegible], 676 — Credito Italiano fc. 618 — Banco di Roma fc. 111 ½ n. — Banca Italiana di Sconto fc. 104 n. — Ferrovie Mediterranee fc. 140 n. — Ferrovie Meridionali fc. 344, 316 n. — Rubattino fc. 560-563, 561 — Lloyd Sabaudo fc. 230 n. — Snia fc. 21 n. — Ansaldo fc. 113 n. — Ilva fc. 38 ½ n. Elba fc. 74,50 ½ n. — Baratti vecchie fc. 42 ½ n. — Idem. nuove fc. 32 n. — Fiat fc. 153 ¼-153, 155 — Ansaldo San Giorgio fc. 31 n. — Itala fc. 30 ½ n. — Spa fc. 79 n. — Boniriche cent. 364 — Montecatini fc. 136 ½-136, 135 ½ — Eridania fc. 300 n. — Beni Stabili 314 n. — Marconi fc. 170 n. — Venchi fc. 365 n. — Elettricità A. 1. 369 n. — Sip. fc. 119 n. — Bacchiero fc. 50 n.

Np. I prezzi sopra indicano: il primo il massimo, il secondo il minimo, ed il terzo la chiusura.

Cambi — Parigi 175, 175,50, 175,50 — Londra 84,75, 85,00, 85,00 — Svizzera 391 — New York 22,80 — Germania 25,55, 25,50, 25,55, 25,70, 25,60.

Nel listino di sabato, 3 corrente, leggasi Azioni Sip nominale 119 anzichè 113.

BORSA DI MILANO — 5 Settembre — Rendita italiana 3 ½ % 71 — Consolidato 5 % 76,00 — Banca d'Italia 1342 — Banca Commerciale Italiana 678 — Credito Italiano 620 — Banca Italiana di Sconto 104 — Banco di Roma 112 — Ferrovie Meridionali 314 — Ferrovie Mediterranee 140 — Costruzioni Venete 135 — Rubattino 561 — Lanificio Rossi 1540 — Cotonificio Cantoni 780 — Cotonificio Veneziano 125 — Cotonificio Meridionale 59 — Elba 75 — Terni 350 — Officine Meccaniche 89 — Officine Reggiane 181 — Ansaldo 114 — Metallurgica 39 — Montecatini 136 — Siderurgica Italiana 97 — Edison 435 — Viscosa 718 — Marconi 167 — Molini Alta Italia 250 — Industria Zuccheri 320 — Raffineria Ligure-Lombarda 323 — Eridania 312 — Distillerie Italiane 119 — Esport. Italo-Americana 372 — Beni Stabili 314 — Fiat 153 ½ — Isotta-Fraschini 30 — Ilva 37 ½.

Cambi — Parigi 175 ½ — Londra 85,10 — Svizzera 391 — New York 22 — Spagna 308 — Germania 25,70 — Vienna 7,90 — Bucarest 25,80 — Belgio 173 — Praga 27,50.

BORSA DI ROMA — 5 Settembre — Rendita italiana 3 ½ % cont. 71,00 — Id. id. id. fm. 71,20 — Consolidato 5 % cont. 75,97,5 — Id. id. fm. 76,10 — Banca d'Italia 1350 — Fondiario Italiano 285 — Banca Commerciale 678 — Credito Italiano 618 — Banca di Sconto 103 — Banco di Roma 112,50 — Ferrovie Meridionali 320 — Navigazione Generale Italiana 240 — Tram 84 — Acqua Marcia 1615 — Gas 417 — Condotte Acqua 278 — Acciaierie Terni 346 — Ansaldo 113 — Metallurgica Italiana 39 — Ilva 37 — Abbonaccio 39,50 — Montecatini 136 — Elba 78 — Immobiliari 163 — Beni Stabili 315 — Imprese Fondiarie 95 — Carburo Calcio 533 — Aroin 130 — Elettrochimica 70 — Fondi Rustici 231 — Fiat 152 — Risanamento 364 — Snia 21 — Eridania 312 — Marconi 154 — Colonizzare 92.

Cambi — Francia 175,635 — Londra 85 — New York 22 — Germania 25,75.

LE MEDIA DEI CONSOLIDATI

Roma, 5 — Consolidato 3 ½ % netto (1906) 71,00 — Consolidato 5 % netto 75,97.

LA MEDIA DEI CAMBI

Roma, 5 — Francia 175,77 — Londra 85,33,6 — Svizzera 390,51 — Spagna 301 — New York 22,97 — Vienna 7,94,50 — Berlino 25,75 — Olanda 699 — Belgio 171,25 — Argentina p. 7,06,75 — Argentina oro 16,45 — Oro 423,21.

BORSE ESTERE

BORSA DI PARIGI (chiusura)

	5	3		5	3
Rendita Francese			Banca Ottomana	520 —	524 —
3 0/0 perpetua	54 60	54 60	Banca Italiana Sc.	— —	— —
id. 3 0/0 ammort.	67 [illegible]	— —	Banca Rio Plata	— —	— —
id. 3,50 0/0 amm.	67 —	— —	Metropolitain	414 —	414 —
Prestito Francese			Azioni Suez	— —	5845
1915 5 0/0	81 45	— —	Thomson	307 —	305 —
id. 1917 4 0/0	67 60	65 —	Andalusa	— —	— —
id. 1918 4 0/0	70 25	68 25	Obblig. Lombarde	73 —	74 —
Tunisine	250 —	270 20	Ferr. Meridionali	— —	— —
Rend. Arg. 1896	114 —	— —	Nord Spagna	— —	— —
» » 1900	75 60	75 10	Saragozza	— —	— —
Prestito 4 0/0	314 —	— —	Terr. Piombino	— —	— —
Obbl. Bulgare	224 —	225 —	Rio Tinto	1525	1510
Rendita Egiziana	155 —	153 75	Sosnowice	— —	— —
Rend. Spagnuola	— —	— —	Brasile 5 0/0 1895	— —	— —
Rend. Ungherese	— —	— —	» » 1903	18 35	— —
Rend. Ital. 3,50	— —	— —	» raccolta	93 75	92 50
Portoghese	34 25	41 —	Ferrov. Ottomane	75 —	35 —
Rend. Russa 1906	41 70	— —	Chartered	31 —	30 —
» » 1909	38 —	38 —	De Beers	— —	703 —
» » 4 0/0	21 30	21 70	Ferrovie Unsp.	— —	27 —
Rend. Serba 4 0/0	— —	— —	Goldfields	124 —	121 50
Rendita Turca	30 30	30 00	Caoutchouc	62 75	61 75
Banca di Francia	— —	— —	Randfontein	45 50	45 —
Banca di Parigi	1445	1445	Rand-Mines	125 —	125 —
Credito Fondiario	705 —	706 —	Cambio su Italia	56 50	57 32
Credit Lyonnais	— —	— —	Chèque su Londra	48 20	47 75

Parigi, 5 — Cambi — New York 781,75 — Svizzera 100 — Spagna 96,05 — Olanda 14,75 — Atene 14,75.

Ginevra, 5 — Cambi — Italia 56,85,5 — Berlino 4,33,75 — Londra 21,73,5 — Parigi 43,31,25 — New York 5,88,75.

Vienna, 5 — Cambi — Serbia 2611 — New York 1967 — Parigi 1675 — Rumania 1865 — Bulgaria 902,50 — Italia 5415 — Berlino 1227 — Svizzera 11925 — Olanda 20250 — Praga 1467 — Varsavia 36,20 — Londra 4625 — Belgio 9455.

BORSA DI LONDRA

Londra, 5 — Nuovo Prestito Francese 5 % 99 ½ — Prestito Francese 4 % 32 — Prestito Francese 4 % non liberato 38 — Nuovi Consolidati 47 5/8 — Egiziano unificato 88 ½ — Rendita Spagnuola estera nuova 71 ¾ — Rendita Italiana 3 ½ % 94 — Rendita Giapponese 4 % 69 — Rendita Turca unificata 56 ½ — Uruguay 3 ½ % 61 — Venezuela 35 — Marconi 1 7/8 — Argento in verghe 38 7/8 — Banco contanti 98 18/3 — Cambio su Italia 86,27 — Cambio su Parigi 44,27,5 — Cambio su Argentina 45,87.

Ponzo Giovanni, gerente.

La signora FRESCOT coi figli FILIBERTO e FEDERICO, la nuora COSTANZA MORETTA GABETTI e nipotino CESARE unitamente ai congiunti tutti ha il dolore di partecipare la morte del suo amatissimo consorte

Ingegnere CESARE FRESCOT

Grand'ufficiale della Corona d'Italia
Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro
Ufficiale della Legion d'Onore di Francia
Decorato della medaglia della campagna 1859

spirato serenamente ieri sera nel suo ottantesimo anno di età munito dei conforti religiosi.

Le esequie funebri avranno luogo mercoledì 7 corr., alle ore 14,30, a San Vito; l'accompagnamento al cimitero alle ore 15,30, partendo dalla antica chiesa di Piacenza.

Villa Frescot, San Vito Torino.
Li 5 settembre 1921.

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano, Tel. N. 4.

Ieri, dopo brevissima malattia sopportata con angelica rassegnazione, munita dei conforti religiosi, spirava nell'età d'anni 60

Giuseppina Albenga ved. Battaglia

Maestra elementare a riposo

La sorella prof. LEOVINA, direttrice della R. Scuola Normale di Asti, ed i parenti tutti ne danno il doloroso annunzio.

Asti, 5 settembre 1921.

I funerali avranno luogo in Incisa Belbo nel mattino di mercoledì 7 corrente.

Per espressa volontà della cara defunta si prega di non inviare fiori.

La presente serve di partecipazione personale. 500

Alle ore 12, dopo breve malattia, munita dei conforti religiosi spegnevasi la bell'anima di

Elena Fessia

Nello strazio di un dolore infinito, il babbo dott. Cav. FRANCESCO, la mamma UMBERTINA BROGLIA, la sorella ANDREINA, la madrina VITTORIA BROGLIA, gli zii, le zie, e i parenti tutti ne danno il triste annuncio.

Dargomasino, 4 settembre 1921. 19164

Non si mandano partecipazioni personali.

Le famiglie del compianto

Cav. BOSIO BARTOLOMEO

vivamente commosse per le solenne dimostrazione di cordoglio resa al caro Estinto, sentitamente ringraziano quanti si associarono al loro immenso dolore.

Torino, 6 settembre 1921.

(Pompe funebri Armando di Pacchero - Telef. 3-65.

L'UNIONE PERSONALE BANCA D'ITALIA partecipa con dolore l'improvvisa perdita dell'Aiutante di Cassa

Giuseppe Chiattone

Socio Fondatore

Torino, 5 settembre 1921. (A

Questa sera alle ore 16,20, santamente come visse, spirava dopo breve malattia a 63 anni il

Comm. Rag. ALESSANDRO MASSOCCO

INDUSTRIALE

Con animo straziato ne danno il triste annunzio la consorte CARMELITA OLCESE, i figli MARIO, EDOARDO, ADRIANA e GERMANA; i fratelli, la sorella, le nuore, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì 6 corrente alle ore 10 nella chiesa parrocchiale S. Siro di Nervi, indi la salma sarà trasportata al Cimitero di Staglieno. 19174

La presente serve di partecipazione.

Nervi (Villa Vincava), 5 settembre 1921.

Vinto da crudele morbo si spegneva nel fiore della vita,

GIOVANNI GALLO

d'anni 20 - Soldato nell'Aviazione

Inconsolabile ne danno il triste annunzio i genitori GUGLIELMO ed ORSOLA BERTOLA gli zii, zie, cugini e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo il 6 corrente alle ore 8, partendo dall'ospedale militare.

Si ringrazia fin d'ora chi prenderà parte alla mesta cerimonia. 19188

Torino, via XX Settembre, 32.

Serenamente e santamente come visse, munita dei conforti religiosi, spirava oggi, alle ore 14

Maria Ormezzano

Ved. Boggio Casero Bernardino

d'anni 89

Ne danno il doloroso annunzio i figli RITA col marito VERCELLI ALFONSO e figlio; MARIA, GIUSEPPE, BERNARDINO, CLEMENTINA, GIACOMO, PIETRO; le cognate MARIA REGIS ved. ORMEZZANO, VIRGINIA BARBACCIO ved. ORMEZZANO; i nipoti ORMEZZANO, BOTTO, FERRERO, BOGGIO, CASERO, GROSSO, UBERTALLI, BERTOLA, GUALA, e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo martedì, 6 corrente, alle ore 10.

Si prega di non inviare fiori e si dispensa dalle visite. 000

Biella (Mosso S. Maria), 4 settembre 1921.

All'alba del giorno 5, serenamente come visse di tutto lavoro per la famiglia, rendeva improvvisamente la sua bell'anima a Dio, lasciando la famiglia nel più profondo dolore

Gillio Rosa Vittoria

Pensionata R. Manifattura Tabacchi

Angosciati dalla fulminea sciagura, ne danno il doloroso annuncio il marito GILLIO CELESTINO, i figli GIUSEPPE e consorte; PIETRO e consorte; MARTA col marito; FRANCESCO e consorte; LUIGI; il fratello, la sorella, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi, 6, corrente, alle ore 16,30, partendo da via Aosta, 93.

Non si mandano partecipazioni speciali e si ringraziano fin d'ora le gentili persone che interverranno al mesto corteo.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 3-46.

Mercoledì, 7 settembre, doloroso anniversario della perdita di

Cargnino Giuseppina Faija

nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, in corso Vittorio Emanuele II, saranno celebrate dalle ore 5,30 alle 9,30 Messe consecutive, seguite alle ore 10 da funerale solenne in suffragio dell'anima sua diletta.

Il marito GIOVANNI CARGNINO e la famiglia sono ben grati e ringraziano le gentili persone che vorranno intervenire alla pia funzione.

Torino, 3 settembre 1921. 19103

Stamane, 6 corr., giungerà a Torino la salma del compianto Signor

Annone Federico

deceduto in Roma il 27 agosto u. s. La sepoltura avrà luogo alle ore 16 dello stesso giorno, partendo da via Cernaia, N. 3.

La famiglia ringrazia le gentili persone che vorranno prendere parte al mesto accompagnamento.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 3-46.

Il fratello ATTILIO, colle sorelle e cognati ed i congiunti tutti del compianto

Eugenio Peretti

sentitamente ringraziano quanti si associarono al loro immenso dolore, e con la presenza e con fiori vollero rendere l'estremo omaggio all'adorato Estinto.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 3-46.

Appendice della STAMPA (17

Tra le spire = = del destino...

ROMANZO

di EDOARDO CADOL

— Volete tacervi — replicavano i suoi compagni; — guastate il mestiere; un'artista del vostro valore, colla vostra gioventù e la vostra figura vale sessanta mila franchi all'anno. Non lo sapevate e il furbo Vouillisse ha approfittato della vostra inesperienza. Ma passerà presto quella ignoranza, e quando avrete coscienza del vostro valore vi farete pagar meglio. Verranno a cercarvi.

Ella era contenta, ma ingenuamente, come un monello a cui si promette il suo primo orologio, e così non offendeva nessuno.

Non era sola a desiderare di esordire. Ciò che si rappresentava, aspettando l'opera nuova, non faceva le spese ed il direttore spingeva lo studio e le prove più vivamente di ciò che non volessero altori e autore.

— Guardate che non abbiate a compromettere tutto, — dicevano, — val meglio tardare una quindicina ed esser sicuri dell'esito.

— Ah siete tranquilli voi altri — rispondeva bruscamente il direttore. — A trentila franchi di perdita al giorno, la vostra quindicina rappresenta quarantacinque mila franchi sfumati per me.

— E se la prima va male non sarà anche peggio?

E su ciò gl'interessati contendevano, e non si riusciva che a perder tempo.

Un giorno, il régisseur, che più s'animava nella discussione, gridò a Vouillisse:

— Ma è da imbecille voler guastare un successo sicuro precipitando la rappresentazione.

— So ciò che mi faccio — replicò il direttore.

— Non pare — ribattè l'altro.

— Voi siete un maleducato. E poi, basta! Siete qua tutti per eseguire i miei ordini e non per farmi osservazioni fuor di luogo. Se mi piace di far fiasco a voi non riguarda.

— Ecco in che lo sbagliate, — disse il régisseur, — ho tre mesi di buone ragioni per volere che l'opera riesca.

Gli erano dovuti tre mesi di stipendio.

— Passate alla cassa! — gridò Lapoutaire, alzandosi, livido e furibondo. — Fatevi regolare l'arretrato e andatevene. Non ho più bisogno di voi.

— Oh! benissimo! — disse il régisseur. — Tanto di salvato dal fallimento!

Dovettero interporsi per far finire la contesa. Vouillisse aveva alzato il bastone e il régisseur brandiva una seggiola.

Tuttavia, per continuare le prove non si poteva far a meno di quest'ultimo; gli attori lo reclamavano; un nuovo venuto sarebbe stato inutile, ci voleva lui che già aveva messa in scena l'opera.

A furia d'interviste, di conferenze, che ritardarono ancora i lavori, fu deciso che il régisseur rimarrebbe in funzione sino alla prima rappresentazione e quindi si ritirerebbe.

— E' per te, cara Lisetta, che ho acconsentito — diceva ad essa. — Mi sono messo in mente che tu abbia ad avere un bel trionfo e lo avrai. Sei tu, vedi, che mi piaci... Da parte d'un vecchio della mia età codesta dichiarazione non può metterti in diffidenza, non è vero? E' un pezzo che ho finito di ridere io... Non aver paura... Ma sei sincera, tu, e io voglio avere la mia piccola parte nel bell'avvenire che t'aspetta.

E siccome la fanciulla lo ringraziava:

— Ti alzi presto? — le domandò.

— Mi alzo all'ora in cui ho bisogno di alzarmi.

— Ebbene, vieni da me un'ora avanti le prove; ti farò ripassare le tre scene.

Quelle nuove abitudini guastavano l'organizzazione del «nido». V'erano dei giorni in cui Elisa e Mario non si trovavano in casa che alla sera, molto tardi.

D'altronde, dacchè era entrato segretario del grande avvocato, Mario, obbligato di attraversare i ponti prima delle sette del mattino, non faceva più colazione colla sua amica altro che alla domenica.

Verso mezzodì egli andava in qualche pensione dove era sicuro di far colazione con altri studenti come lui.

Ciò gli piaceva. Godeva nel ritrovarsi in quell'ambiente pieno di ricordi del primo mese del suo arrivo a Parigi, allorchè la libertà, quel bene tanto invidiato, era successa alla soggezione della casa paterna.

Prendendo il caffè si facevano alte discussioni di filosofia, di letteratura, di politica; discussioni che non avevano mai fine, in cui ognuno immaginava esporre cose nuove, ripetendo, bene o male, ciò che gli rimaneva in memoria delle letture recenti.

Innocentemente scoprivano reciprocamente la luna e, sistematizzando ogni cosa, decretavano con sicurezza e convinzione che gli altri non sapevano, non comprendevano nulla.

Cento volte, in quelle conferenze, improvvisate si prendevano la parola, dicendo:

— No, tu non ci sei: ecco com'è!

A parte qualche battibecco che l'eccesso di convinzione sollevava, quei tornei d'eloquenza non riuscivano guari che ad aumentare il conto di ciascuno, perchè, parlando tanto, la sete si faceva sentire. E poi, l'ora del lavoro passato, qualcuno proponeva di pranzare in qualche luogo e di finir la giornata insieme.

Oh! le belle ore per Mario! Non c'era che una noia per lui. La distanza del «nido» la necessità d'alzarsi presto al mattino.

— Senti — disse un giorno a Lisetta. — Se tu mi dai retta, traslochiamo. Andando, per esempio, ad abitare verso la via Montorgueil, saremo ad egual distanza, tu dal tuo teatro, io dal «Quartier latino».

— Ci pensavo amico mio — rispose ella — soltanto mi pare prudente aspettare che lo abbia preso il mio primo mese.

Così fu inteso; ma c'era, nella mente di Mario, un altro pensiero.

Senza convenirne, le sue funzioni di segretario dell'avvocato Berthol, gli parevano ben pesanti. Ci voleva un'attenzione, una cura, un'assiduità che non andavano d'accordo colle sue abitudini di figlio di famiglia che, sapendosi ricco, non considera il lavoro come un obbligo. Il celebre avvocato lo faceva lavorare e seriamente.

Fu per queste ragioni, certamente, che egli porse ben presto l'orecchio a proposte di riconciliazione coi suoi parenti, i quali non erano senza apprensioni sull'apparente solidarietà del loro figlio e nipote.

Il peggio era che a Saint-Cergues [illegible] Mario.

— La colpa è del padre — si diceva. — Ha voluto mandar suo figlio a studiare a Parigi: ecco ciò che ci ha guadagnato!

— Non è ciò, — replicavano altri — hanno tenuto quel ragazzo troppo legato; il giogo famigliare gli ha fatto odiare tutte le autorità ed è caduto nelle conseguenze.

Quelle voci vennero all'orecchio del padre, che pensò a ripescare l'imprudente, benchè gli dolesse della mortificazione di ritornare sulle severità decretate.

Riflettendo sul mezzo da impiegare, [illegible] di averlo trovato pregando il [illegible] d'intervenire di bel nuovo. Quelli acconsentirono e scrisse a Mario una lettera gentile, limitandosi ad insistere sulla necessità di due domicilii.

Lo scopo che il vecchio [illegible] si proponeva fu raggiunto; egli lo sentì leggendo la risposta.

— Ah! è fatto! — disse con soddisfazione.

(Continua)

Torino 1921 — Tip. [illegible] & C.